L'utopia
è alla vita
come l'ipotesi
è alla scienza

- Gaston Bachelard -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 12 / Marzo-Aprile 2010 **prezzo: 3 Fr. / 2 €**

Voce libertaria ha un sito:
www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria
Maggiori informazioni a p. 18

in questo numero

Editoriale

Con la crisi finanziaria molti si sono illusi di trovare nel "capitalismo verde" la panacea per i mali del neoliberismo. Il fallimento di Cop15, il summit sul clima tenutosi a Copenaghen sul fine del 2009, a dieci anni dalla battaglia di Seattle, ci dimostra però che è impossibile avere una crescita infinita su un pianeta finito. I profitti e la crescita sono strettamente legati alla progressiva distruzione della biosfera ed anche se dovesse funzionare il commercio del carbonio, come lo intendevano i suoi ideatori, si creerebbe l'illusione che si possa andare avanti, senza il bisogno di trasformare radicalmente questo sistema. Sistema che invece necessiterebbe al più presto un paio di "riforme radicali", come per esempio: sospendere l'estrazione dei combustibili fossili; rifuggire la follia dell'agricoltura industriale, orientata all'esportazione, in favore di un sistema di sovranità alimentare locale e sostenibile; riconoscere e porre rimedio al massiccio debito ecologico del Nord del mondo nei confronti del Sud; decentralizzare e socializzare i sistemi energetici nell'ottica di convertire gli stessi in sistemi di energia rinnovabile.
Insomma, fondamentalmente, sottrarci alla follia chiamata "capitalismo" che mira ad una crescita infinita su un pianeta dotato di risorse finite.
Defezioni e lotte che comportano, da parte del potere, un sempre più evidente utilizzo di linguaggi e metodi repressivi. Addirittura preventivi, come abbiamo potuto verificare durante le giornate di Copenaghen: 1800 arresti a fronte di quasi nessuno scontro reale. Vi è dunque la necessità di resistere alla definizione di illegale e insistere sulla definizione di disobbedienza civile sui media, nei tribunali, ovunque sia possibile dare vita ad "altri" immaginari comuni.

I cataclismi haitiani e i loro effetti non ci lasciano indifferenti (nel 2008 quattro cicloni, ora un grande terremoto), mettendo in discussione – di là dalla importante crisi finanziaria/economica dei paesi industrializzati – anche i nostri buoni propositi di essere un poco più "propositivi" o "positivi".
Haiti, infatti – conquistato selvaggiamente dalla Spagna, dalla Francia, dagli USA, poi da fantocci-dittatori, a volte esiliati e ben accolti in Francia o negli USA, e con i milioni dei Duvalier anche in Svizzera – è un paese con poco meno di 10 milioni di abitanti, con una speranza di vita di 60 anni, una mortalità infantile dell'80%, una alfabetizzazione che non raggiunge il 55%, senza accesso all'acqua potabile per il 40%, penurie alimentari, disoccupazione cronica, violenze sessuali, migliaia di detenuti con uno spazio di 0.55 m^2... ("Rapporto 2009", Amnesty International). Non mancano l'importante vendita di bambini da adottare o in favore dei pedofili residenti nella Repubblica Domenicana e la tratta degli essere umani per i padroni domenicani: «*Basta promettere anche soltanto di una manciata di pesos oltre al cibo per convincere un esercito di poveri a cercare una via di uscita... Ogni paio di braccia rende oggi 15 $ ai buscones e 25 $ al governo di Port-au-Prince ... [mentre] per ogni tonnellata di canna di zucchero tagliata e una quindicina di ore di lavoro al giorno, il compenso oscilla tra i 50-80 pesos, poco più di 1 euro...*» (Luciano del Sette, Il Manifesto, "Alias", 30.1.2010).

Qualche piccolo evento nel nostro villaggio rosso-crociato?

Nonostante che la Svizzera abbia uno dei tassi di interruzione di gravidanza più bassi in Europa, è appena stata lanciata dalla grande destra (sempre più numerosa ed aggressiva) una chiara messa in discussione del diritto di autodeterminazione della donna mediante l'iniziativa denominata "Il finanziamento dell'aborto è una questione privata", con la giustificazione di voler sgravare l'assicurazione malattia stralciando i costi dell'interruzione di gravidanza dall'assicurazione di base obbligatoria. Il comitato promotore è composto da esponenti dell'UDC (Unione democratica di centro), dal PPD (Partito popolare democratico) con la prossima ed ovvia benedizione papalina, dai partiti protestanti fondamentalisti come il PEV e UDF, da alcuni (per il momento) consiglieri nazionali PLR (Partito liberale-radicale). Insomma, la maggioranza parlamentare. Il tutto quindi condito dal voler dare la "responsabilità individuale", che significa in pratica pagare di tasca propria i costi dell'intervento o concludere un'assicurazione complementare. Infine, grazie a questo progetto, «*le adolescenti di meno di 16 anni non potranno più essere indotte ad abortire all'insaputa dei genitori*»... Affaire à suivre.

Il ritorno del crocifisso.
Dopo vent'anni di assenza, scacciato da una sentenza del Tribunale federale che poneva l'accento sulla laicità della scuola pubblica, nell'edificio della scuola elementare di Cadro è tornato in maniera subdola il crocefisso. Senza interpellare il corpo docenti, assente in parte per attività pedagogiche fuori sede (settimana bianca), i cinque individui che compongono il Municipio hanno reintrodotto il simbolo dei cattolici su un muro della sede scolastica. Unica giustificazione: l'ha richiesto il Consiglio parrocchiale. Al di là della figura becera dell'autorità locale, nemmeno che so "opera artistica atta ad elevare il gusto estetico degli alunni". Niente. Solo la volontà di marcare il territorio da parte dei cattolici.
Insomma, il crocefisso come surrogato di uno spruzzo di piscio canino. Bel modo di intendere il loro simbolo religioso per eccellenza.

Tuttavia, in questo primo numero del 2010 vogliamo rimanere anche propositivi, rilanciando riflessioni sull'autogestione, le utopie, la vita senza capitalismo, la decrescita. Non mancano altri articoli sul proibizionismo, sulla violenza, sulla condizione della donna, sui diritti d'autore, analisi sulle multinazionali... e tanto altro ancora.
Buona lettura!

Autogestione: dalla teoria alla pratica

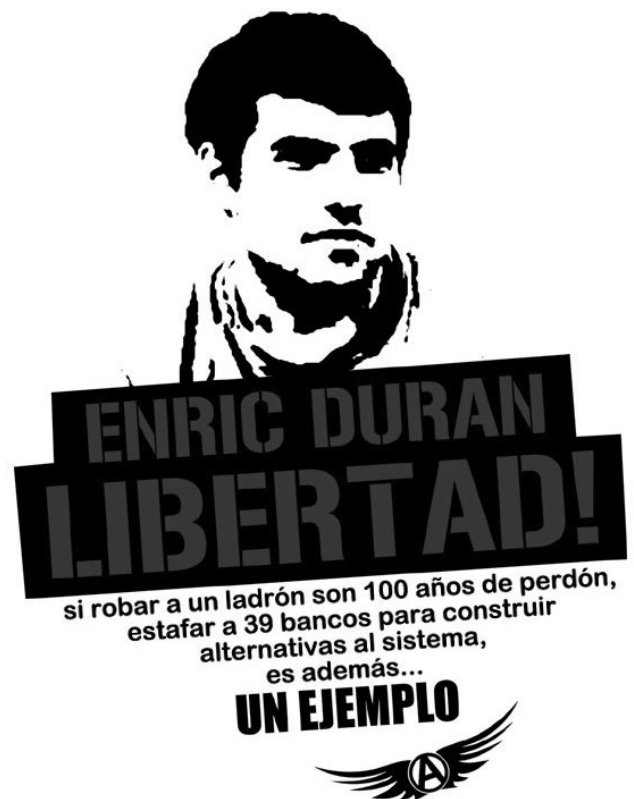
di Peter Schrembs

Progettare un'impresa autogestita, piccola o grande che sia, presuppone il chiarimento preliminare di alcuni aspetti fondamentali a livello etico, economico, organizzativo e giuridico. Ovviamente, nel caso più semplice del singolo lavoratore autonomo le decisioni concernenti gli aspetti giuridici, economici o organizzativi sono relativamente semplici. La ditta individuale nasce quando il lavoratore autonomo inizia ad esercitare l'attività, non è soggetta ad alcuna prescrizione sui fondi propri e non è necessario alcun atto costitutivo.
L'iscrizione al registro di commercio è obbligatoria solo se il fatturato annuo supera i 100'000.- franchi. Senza iscrizione al registro di commercio l'autorità fiscale richiede unicamente che siano messe per iscritto tutte le entrate e le uscite e che siano conservati i giustificativi. Per quanto concerne la denominazione, è richiesto che sia costituita dal nome del fondatore. Ovviamente tutte le spese di cassa malati e infortuni nonché per un'eventuale cassa pensione sono a carico del lavoratore autonomo. Per il capitale d'avviamento c'è la possibilità di rivolgersi all'ente pubblico, a banche etiche (come la Banca Alternativa) o a Istituti di microcredito sociale.
A livello previdenziale è inoltre necessaria l'iscrizione alla Cassa cantonale di compensazione come indipendente. Va ancora detto che il lavoratore autonomo risponde dei rischi dell'impresa con il suo intero patrimonio privato e commerciale. A livello etico, spetta al lavoratore autonomo decidere quali lavori è disposto ad assumere, ossia a stabilire in quale modo è disposto a vivere la massima "né servo né padrone". Anche se chiaramente un lavoratore autonomo non sfrutta nessuno direttamente può essere più o meno partecipe allo sfruttamento sociale, al saccheggio delle risorse, alla manipolazione ideologica e così via. Il vantaggio del lavoratore autonomo è che, entro certi limiti, ha a questo proposito delle possibilità di scelta. Se è un agricoltore, può decidere se coltivare in regime biologico e rinunciare agli OGM, se è un grafico può rifiutare una commessa razzista, se è falegname può evitare l'uso di legname proveniente dal disboscamento delle foreste pluviali.
Sempre in agguato c'è infine il rischio dell'autosfruttamento. Quasi ogni impresa è inserita in meccanismi di competizione che non fanno sconti a nessuno; quindi la domanda che ci si deve porre molto concretamente è se si preferisce l'assoggettamento allo sfruttamento diretto di un padrone o se si ritiene comunque valida l'opzione di non dipendere da un padrone. Il problema è qui sfiorato a livello individuale ma concerne anche scelte collettive; ogni qual volta degli impiegati o degli operai chiedono lavoro a un padrone consolidano in realtà un rapporto di dipendenza. Al contrario, un'impresa autogestita collettiva permette ai lavoratori di affrancarsi non certamente o non completamente dal mercato ma perlomeno da chi lucra plusvalore sul lavoro e ti butta per strada come un cane quando non gli servi più. Indubbiamente in questi casi le considerazioni da farsi sono molto più estese poiché devono tener conto anche della struttura delle relazioni tra i lavoratori e della modalità di distribuzione dell'utile.
Dal punto di vista giuridico, per tutta una serie di valutazioni si prestano particolarmente le forme della società semplice, della cooperativa o forme miste (associazione/società anonima). La società semplice è un contratto tra due o più persone per conseguire uno scopo comune. La costituzione di una società semplice non richiede nessuna forma speciale; essa prevede però la responsabilità solidale e illimitata dei soci per gli impegni della società. La società cooperativa prevede per legge la democrazia diretta e la partecipazione in base al principio del voto pro capite (e quindi non del capitale). La costituzione richiede almeno 7 soci (in seguito possono essere di meno); non occorre un capitale iniziale e i soci sono responsabili solo per il capitale sociale. L'iscrizione nel registro di commercio è obbligatoria (tassa di base 400 franchi).
A questo punto si tratta di decidere l'organizzazione interna. Ovviamente per essere autogestita le decisioni vanno prese da tutti (con modalità da stabilire, compresi mandati e deleghe revocabili), il che presuppone almeno un consenso di massima

sugli orientamenti dell'impresa. La legge prevede a tal fine l'assemblea generale. La distribuzione degli utili può prevedere vari gradi di egualitarismo in base a criteri diversi: da "a ciascuno secondo i suoi bisogni" a forme più "meritocratiche". Per esempio: chi lavora di più guadagna di più ecc. L'esperienza storica degli ultimi decenni mostra che spesso le imprese autogestite che adottano inizialmente un egualitarismo assoluto successivamente introducono vari gradi di differenziazione della retribuzione.
Se si opta dunque per questa alternativa, occorre prevedere fin dall'inizio meccanismi di regolazione che impediscono l'insorgere di disparità dovute a un diverso coinvolgimento nella produzione del reddito. Occorre accordarsi fin dall'inizio anche sulla rotazione delle mansioni.
Dobbiamo un importante contributo al chiarimento di quest'aspetto a Michael Albert, che descrive con notevole senso pratico come potrebbero bilanciarsi gli incarichi in un'azienda o tra aziende. Anche in questo caso, per un eventuale capitale iniziale è possibile attingere a fondi pubblici (in fin dei conti, sono soldi "nostri"!) o istituti di credito etici. A livello previdenziale bisognerà pensare alla cassa pensione; a questo proposito esistono strutture come la "Abendrot" nate proprio dal movimento autogestionario.
Per quanto concerne gli aspetti etici, vale lo stesso discorso come per l'impresa individuale: se è vero che anche una fabbrica d'armi può essere autogestita, la struttura organizzativa non gerarchica pone ciascuno di fronte alle proprie responsabilità e dischiude spazi di analisi critica del proprio agire nell'impresa e nella società. Tutto questo per dire che non è necessario aspettare che un'impresa minacci la chiusura o il fallimento per passare all'autogestione: possiamo farlo ora e mandare a quel paese il padrone!

Vivere senza capitalismo

di barb@nar

Il 17 settembre 2008 a Barcellona Enric Duran, giovane attivista anticapitalista catalano, comunicava pubblicamente di aver sottratto nel corso dei due anni precedenti 492'000 euro a 39 banche spagnole. Rivendicava il suo gesto come un'azione individuale non violenta per dimostrare che il mondo finanziario non era affatto inattaccabile come si è soliti pensare e faceva sapere che il "malloppo" era stato messo a disposizione sia per la pubblicazione gratuita *CRISIS* tirata in 350'000 copie (220'000 in catalano e 130'000 in castigliano) e distribuita in tutta la Spagna, sia per finanziare gruppi di azione sociale che lottano contro il sistema economico dominante, contro la società dello spreco, per un mondo più giusto e solidale.
Enric si pone in tal modo nella corrente dei guerriglieri anarchici antifranchisti come Josè Luis Facerias, Quico Sabatè, Marcelino Massana (anni 50-60), dei militanti anticapitalisti del Movimento Iberico di Liberazione (MIL) di Salvador Puig Antich (inizio anni 70) e delle attività illegali dell'anarchico muratore e falsario franco-spagnolo Lucio Urtubia (anni 60-80), tutti espropriatori che mettevano il denaro da loro sottratto alle banche a disposizione di organizzazioni politiche antagoniste.
Naturalmente dopo la sua dichiarazione, Duran ha dovuto allontanarsi dalla Spagna e trascorrere alcuni mesi altrove per dar modo di preparare l'opinione pubblica a comprendere il suo gesto e soprattutto per impostare la propria difesa.

Rientrato in Catalogna il 17 marzo 2009, viene arrestato all'università di Barcellona nel corso di un pubblico dibattito in cui spiega la sua azione e presenta una nuova pubblicazione PODEMOS! [Vivir sin capitalismo] (POSSIAMO vivere senza capitalismo). In essa spiega le ragioni del suo ritorno dall'esilio "preventivo" ma soprattutto vi sono elencate molte informazioni su come far fronte alla crisi ormai scoppiata in tutto il pianeta. Si fa oltre 60 giorni di carcere poi viene rimesso in libertà in attesa del processo a seguito delle denunce fatte da alcune delle banche truffate (non tutte insomma se la sentono di mostrare la figuraccia fatta). Ha comunque rivendicato la sua azione dicendo non intende scendere a compromessi per evitare la probabile condanna e affermando chiaramente che i soldi non intende restituirli, anche perché ormai sono stati distribuiti.
Inoltre annunciava per il 17 settembre 2009 l'inizio della nuova era senza il capitalismo. Appuntamento con un'ulteriore pubblicazione dal titolo QUEREMOS! [Vivir sin capitalismo] (VOGLIAMO vivere senza capitalismo). Un vero e proprio manuale con ricette di azioni e suggerimenti per finalmente agire contro l'imperio della società capitalistica.

Al di là dell'azione di Enric Duran, certamente affascinante e liberatoria, ben più determinanti sono le motivazioni e gli spunti offerti dalle pubblicazioni e dal sito www.17-s.info in cui si possono trovare le notizie di e su Enric Duran e tutti i giornali apparsi finora, oltre a una miriade di informazioni e di indirizzi di gruppi e organizzazioni operanti per il cambiamento sociale.
Per stimolare l'interesse mi limito a presentare sommariamente l'ultima pubblicazione QUEREMOS! che ha come sottotitolo *Manuale per l'autogestione delle nostre vite.*

Il giornale, di una trentina di pagine, è suddiviso in sezioni: banche e denaro, alloggio, sovranità alimentare, economia e lavoro, rivitalizzazione dei villaggi abbandonati, trasporti, energia, educazione e altro.
Per ogni sezione vengono forniti spunti, suggerimenti, indicazioni pratiche e recapiti telefonici e in rete per maggiori informazioni e soprattutto facilitare incontri e contatti per agire.
Le proposte sono di vario genere e vanno dallo sciopero degli utenti delle banche, alla creazione di rete per insolventi, dal recupero di edifici abbandonati all'autocostruzione ecologica, dalle cooperative di produzione e consumo agli orti comunitari, dalle reti di interscambio all'economia comunitaria, dalle campagne per trasporti pubblici giusti alla condivisione di autovetture, dalle energie rinnovabili alle università libere. Sempre con un occhio attento alle realtà locali e al federalismo di base, in un certo senso un'interpretazione del municipalismo proposto da Murray Bookchin.
Maggiori informazioni e tutte le pubblicazioni apparse finora si trovano in catalano e castigliano, ma anche in italiano e francese, sul sito www.sincapitalismo.net. Dategli un'occhiata ne vale la pena.
Il prossimo appuntamento è per il prossimo 17 marzo, ma già sono disponibili alcuni video.

Questo ciò che succede altrove, ma anche in Svizzera si cercano soluzioni per sopravvivere alla crisi incombente, anche se negata da coloro che si ritengono i padroni del mondo.
Su iniziativa di p.m., l'arcinoto autore del mitico *bolo'bolo*, è partito da qualche mese il progetto *Neustart Schweiz.*
Dalle proposte pratiche contenute nella sua ultima pubblicazione dall'omonimo titolo (*Neustart Schweiz. So geht es weiter*, Zeitpunkt, Solothurn 2008) è iniziata una serie di incontri in varie parti della Svizzera, col proposito di (ri)avviare un movimento che operi per un cambiamento sociale ed economico anche dalle nostre parti.
Anche di questa interessante iniziativa potete trovare informazioni sul sito:
http://neustartschweiz.ch/
Qui potete anche trovare la copia digitale del libro oltre agli appuntamenti previsti.

Riprendiamo la parola d'ordine di p.m.:

Siamo realisti, facciamo – finalmente – il possibile!

Utopie vissute

di Giampi

Le utopie di "comunità" possono essere considerate come una delle tante vie per lottare contro il "Sistema". In questo particolare campo esistono utopie dell'immaginario e utopie vissute.
Tra le prime, almeno nell'ambito anarchico e libertario, ne segnalo solo alcune che mi vengono subito alla mente, come *Dopo la rivoluzione* del 1876[1] di James Guillaume, *Una comune socialista* del 1878 di Giovanni Rossi, *Pre-Anarchia* di Uno della Tribù (cioè Randolfo Vella) stampato a Lugano nel 1932, per poi giungere agli anni '70 e '80 con il romanzo fantascientifico di Ursula K. Le Guin *I reietti dell'altro pianeta* (1974), con *Sotto il Beaubourg* (1976)[2] del giurassiano Albert Meister o con *bolo' bolo* dello zurighese p.m. (1983)[3].

Utopies américaines di Ronald Creagh (Agone, Marseille 2009)[4], presenta invece le utopie vissute: una quarantina di collettività o "comuni" o comunità o "colonie" anarchiche o libertarie, pratiche quotidiane alternative e comunitarie negli Stati Uniti. Esperienze che del rifiuto della gerarchia, della società capitalistica e dei suoi valori, si sono succedute da quasi due secoli, dalla New Harmony del 1825 alla Mayview Collective, Raleigh della Carolina del Nord fondata nel 2005. Attualmente ne sono attive una decina, nate soprattutto negli anni '60.
La storia di queste comunità libertarie negli USA mostra che la loro apparizione proviene dalla riflessione, da una libera scelta e non tanto dalle condizioni economiche e sociali. È la ricerca intenzionale di sfuggire all'appropriazione capitalistica, che ha fatto del tempo una merce. Si avverano essere delle forze a volte effimere, ma autonome. Tra l'altro, sottolinea Creagh, l'equazione «corta durata = fiasco» tradisce l'ideologia occidentale dominante. In nome di che cosa si decide a priori che l'effimero è meno essenziale del duraturo?

Non entro nel merito della descrizione/storia di queste comunità, ma riprendo solo alcune riflessioni generali di Creagh.
L'autore sostiene che «*sotto l'impresa delle religioni, poi degli stati, si è costruita una storia destinata a dimostrare che gli individui e le società seguono un certo itinerario, che la vita è un lungo filo continuo, che il tempo serve ad accumulare ricordi e beni. È soprattutto vero quando si crede alla necessità di accumulare un capitale. L'istante presente ha perso il suo senso... Tutti si occupano del nostro avvenire, dai pianificatori ed urbanisti fino a colui o colei che presiede il destino del paese...*». Gli esseri umani hanno voluto fabbricare un surrogato, un immaginario e dei feticci sui quali sono poi stati inseriti la trascendenza, il sacro, il profano, mentre è inutile cercare il meraviglioso in qualcosa di fittizio quando tutto qui, sul nostro pianeta, è stupefacente.
Quindi questi anarchici o libertari, utopisti "realizzatori", hanno scelto di vivere in un altro universo, a volte ritirato a volte no, dove il tempo capitalistico non esiste più, ma solo momenti a parte intera, ciascuno con il proprio valore, aperti, accoglienti ed ospitali all'ignoto, al caso, al disordine della vita, perché la vita è prima di tutto fatta di imprevisti. Hanno scelto l'aiuto reciproco, la solidarietà, rifiutando qualsiasi forma di dominio. Credono contro mari e tempeste che la storia della libertà sia aperta: commettono errori, commettono sbagli, ma animano cantieri di emancipazione. L'utopia libertaria è sempre necessaria, ma sempre necessariamente provvisoria, sotto pena di chiudere la porta all'ignoto e di implodere.
L'utopia non è una dolce follia, una illuminazione pericolosa, né semplicemente un prodotto dell'immaginario. È l'incontro del caso, in ogni istante, la rivelazione che cento altre vite sono realizzabili, diverse da quelle che voi fate in questo momento, che mille altri mondi sono possibili per chi vuole uscire dal proprio guscio. Essa permette di rimettere in causa un sistema sociale, travolge le credenze fondamentali, è una forza creativa poiché riguarda il presente, esige il cielo sulla terra ed esplora le realtà straordinarie che sono latenti di un presente apparentemente banale. Insomma, «*l'utopia rivela le possibilità infinite della nostra condizione finita*». La riflessione utopica non è semplicemente una ideologia della resistenza, è un'apertura e creazione. Non solo spezza gli idoli – la Natura, lo Stato, l'Economia, il Mercato, il Diritto, la Gerarchia – tutto questo feticismo che stabilisce delle sfere del sacro, dei domini intoccabili. L'utopia emancipatrice vuole abolire da subito gli esseri assoluti,

trascendenti, le gerarchie di ogni genere, non vuole aspettare “la Rivoluzione”, perché fa la sua rivoluzione permanente nel presente.
«*Noi abbiamo bisogno di queste esperienze non programmate che sono le utopie vissute; il loro rifiuto di fossilizzarsi in un luogo, la loro nuova convivialità controbilanciano la nostra essenziale angoscia e i nostri desideri seppelliti*».

Per terminare quest’articolo sull’utopia: ovviamente vi sono state, e vi sono, molte altre utopie comunitarie realizzate dagli anarchici o dai libertari, come per es. La Cittadella a Stagno Lombardo in Italia nel 1887, la Colonia Cecilia degli anarchici italiani in Brasile (1890-1894)[5], il tentativo del bleniese Mosè Bertoni in Paraguay con Puerto Bertoni nel 1893[6], le esperienze de “les milieux libres” in Francia[7] o le centinaia di comunità agricole nella Spagna rivoluzionaria del 1936-1939[8]. Poi, dopo la seconda guerra, altre: in Francia, in Italia, in Germania, in Danimarca, nelle Americhe...
Anche a casa nostra sono sorte comunità non gerarchiche: dall’inizio del secolo scorso al Monte Verità di Ascona[9], le “colonie” promosse da Margarethe Faas-Hardegger sul lago di Zurigo e in Ticino[10], a quelle sorte negli anni ‘60 -’70 nelle città di Zurigo, Ginevra e nelle nostre valli[11], le comunità libertarie di alcuni squatters, senza dimenticare... i primi anni de Il Molino in Ticino.

Note

1) Pubblicato come *Idées sur l’organisation sociale* nel 1876 a La Chaux-de-Fonds, poi in versione italiana nel 1878, titolato *Dopo la rivoluzione* (poi ristampato nel 1964 dalla Collana Libertaria di Torino).
2) Titolo originale: *La soi-disant utopie du centre beaubourg* edito nel 1976, mentre la versione italiana *Sotto il Beaubourg* è del 1988 a cura di Elèuthera, Milano.
3) La seconda edizione in versione italiana (con nuova introduzione dell’autore), è stata pubblicata dalle Ed. La Baronata, Lugano 2003.
4) Si tratta di una versione aumentata e aggiornata di *Laboratori d’utopia*, Elèuthera, Milano 1987.
5) Rosellina Gosi, *Il socialismo utopistico. Giovanni Rossi e la colonia anarchica Cecilia*, Moizzi editore, Milano 1977 / Jean Louis Comolli, *La Cecilia*, film 1975.
6) Peter Schrembs, *Mosè Bertoni. Profilo di una vita tra scienza e anarchia*, La Baronata, Lugano 1986.
7) Céline Beaudet, *Les milieux libres. Vivre en anarchiste à la Belle époque en France* / Tony Legendre, *Expériences de vie communautaire anarchiste en France. Le milieu libre de Vaux et la colonie naturiste de Bascon (Aisne)*, Les Editions libertaires, 2006.
8) Ne è un esempio, approfondito, *Cretas. Autogestione nella Spagna repubblicana*, di Encarnita e Renato Simoni, La Baronata, Lugano 2005.
9) AAVV, *Monte Verità, Ascona*, Armando Dadò editore, Bellinzona 1978.
10) Regula Bochsler in «Esodo dall’Egitto, M. Hardegger e i coloni pionieri del Sozialistischer Bund in Ticino» in AAVV, *Senso della vita e bagni di sole*, Fondazione Monte Verità, Ascona 2001.
11) Vedi per es. Christoph Müller, *Capelloni, balabiott e neorurali. CES: i primi 25 anni di un progetto alternativo*, Fondazione per la rinascita di Chiesso (CES), Chironico 1997 (II ed.).

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l’anno per diffondere l’idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L’esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall’impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org
Sito internet: http://www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria/

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per il Primo maggio 2010. Articoli e/o comunicati devono giungere in redazione entro il **2 aprile 2010**.

Che cos'è la decrescita. Uno sguardo disincantato su una proposta interessante

di Massimo Maggini

A mo' di introduzione

Il nostro pianeta, sottoposto allo stress causato dal sistema economico capitalista arrivato ormai alla sua fase più folle, sta per soccombere. Se ne vedono già numerosi avvertimenti, clima sconvolto dall'aumento della temperatura media con cicloni, tempeste, inondazioni, siccità, scomparsa di speci vegetali e animali e con le inevitabili conseguenze sulla vita sociale ed economica del genere umano.
Molte sono le soluzioni parziali o più globali suggerite per far fronte a questa che ormai è una emergenza, anche se troppi, in ogni campo, insistono a negarla.
Una di queste soluzioni è la decrescita proposta da Serge Latouche.
Propongo questo estratto di una recensione/considerazione trovata in rete su uno degli ultimi libri di Latouche Breve trattato sulla decrescita serena *(Bollati Boringhieri, Torino 2007-2009) perché trovo che evidenzi i lati positivi ma anche i pericoli di questa teoria e della sua messa in pratica.*
Le parti in corsivo sono citazioni dal testo, i puntini di sospensione tra parentesi sono i miei tagli arbitrari per rientrare nel numero di battute concesse dalla redazione di Vl.
L'articolo completo lo trovate a questo indirizzo: www.krisis.org/2009/che-cos-e-la-decrescita.
Ma date un'occhiata a tutto il sito, vi troverete cose interessanti.
barb@nar

Secondo un malcostume purtroppo sempre più invalso anche nella sinistra radicale, e non solo in quella istituzionale (...), si usa ultimamente parlare e discettare di questioni e problematiche che hanno una certa eco senza sapere veramente di cosa si stia parlando.
Spesso, per esempio, è sufficiente, per questo tipo di mentalità, sospettare che la casa editrice che pubblica certi testi non sia "politicamente corretta", che l'autore abbia frequentazioni sospette oppure che la scena politica nella quale si è coinvolti possa non guardare di buon occhio la tematica per tranciare giudizi draconiani e irreversibili, giudizi che si basano per lo più su un "sentito dire" che viene ancora prima di una lettura superficiale e piena di pregiudizi (...) per poi chiudere tagliando gordianamente la questione, senza mai veramente preoccuparsi di entrare nel merito e provare a conoscere proficuamente l'"oggetto" della contesa.
È il caso della decrescita.
Quello che vorrei provare a fare qui è il percorso inverso, cercare cioè di capire cosa essa ci può dire, in che modo può aiutare un discorso di sinistra a riprendere fiato e quali direzioni di lavoro e di elaborazione, sia teorica che pratica, può stimolare. Il testo di Serge Latouche uscito in Italia nel febbraio 2008, dal titolo *Breve trattato sulla decrescita serena* (ed. Bollati Boringhieri), è sicuramente appropriato per un simile scopo.
Latouche, come molti sanno, è considerato a buon titolo il "padre putativo" della decrescita. Benché talvolta si possa tacciare il suo pensiero di ingenuità e forse utopismo, si deve riconoscere che l'impianto teorico su cui basa le sue riflessioni è quantomeno degno di nota ed attenzione.
Cerchiamo di capire dunque, proprio grazie a questo testo, di cosa stiamo parlando.
Per sbarrare il passo ad uno dei classici errori dovuti ad una interpretazione affrettata, è bene sin da subito chiarire che la decrescita non è il vaso di pandora, tanto meno un manuale di facile ed immediata applicazione, né un ricettario per la liberazione e la felicità collettiva. La decrescita è, dice Latouche, innanzitutto uno "slogan", una "parola bomba", il cui scopo è incrinare un orizzonte ritenuto a-problematico sia da destra che da sinistra: «*la parola d'ordine della decrescita ha soprattutto lo scopo di sottolineare con forza la necessità dell'abbandono della crescita illimitata, obiettivo il cui motore è essenzialmente la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale*» (p. 17). L'obiettivo polemico dunque è la crescita capitalistica. Ma, subentra qui il primo dei punti critici: ci può essere una crescita non capitalistica? Ovvero, dire "cresci-

ta capitalistica” è una tautologia, oppure può darsi una crescita per esempio “socialista”, magari anche un po’ ecologista?
In realtà no, la crescita, secondo la prospettiva latouchiana e comunque decrescente, è sempre e solo capitalistica, così come lo “sviluppo”. Si ha “crescita”, cioè accumulo di prodotti e di valore, solo per soddisfare le folli esigenze del capitalismo, cioè della riduzione dell’esistente a merce e della sua messa a valore ai fini dell’accumulazione entro una coazione a ripetere che deve (dovrebbe) perpetuarsi all’infinito in una spirale poco virtuosa di accrescimento permanente. Fuori dall’ambito capitalistico, avrebbe senso mantenere tutto questo? (...)
Ovviamente no. La decrescita, quando critica la crescita e lo sviluppo, lo fa tenendo d’occhio la follia e l’inutilità di un sistema produttivo che causa per lo più dolore e distruzione, e ammiccando invece ad un sistema di produzione più ragionevole e rispettoso sia dell’ambiente che delle persone.
Questo in soldoni il senso ultimo della proposta decrescente, che è importante tener fermo per entrare correttamente nel suo spirito.
Uno degli equivoci più ricorrenti ritiene che parlare di decrescita oggi significhi condannare irreversibilmente i popoli del terzo mondo, o comunque quelli che noi occidentali sfruttiamo impietosamente per garantire il nostro meraviglioso standard di vita, ad una miseria definitiva e senza ritorno. (...) Ma la decrescita si guarda bene dal predicare tutto ciò. La decrescita promuove invece un allontanamento, innanzitutto culturale prima che economico, dall’orizzonte della crescita, un distacco solo grazie al quale si apre l’effettiva possibilità anche per quei popoli oggi soggetti alla dominazione dell’occidente di inaugurare una loro strada di benessere e ricchezza. Un occidente non più capitalistico, che non ha più lo scopo primario della crescita economica costi quel che costi e soprattutto a spese dei paesi cosiddetti “terzi”, lascerebbe molti più margini e spiragli per il resto del mondo, con il quale magari aprire una collaborazione reale e duratura per fini diversi da quelli dell’accumulo e della ricerca del profitto.
Determinante è insomma l’uscita dall’orizzonte, soprattutto culturale, della crescita economica. (...)
In questo senso, la decrescita non solo non è assimilabile ad alcun “sviluppo sostenibile” o cose del genere, ma se ne distacca radicalmente. Lo “sviluppo” economico non può essere sostenibile né durevole né altro. Lo “sviluppo”, concetto molto ambiguo sostenuto a sua volta da concetti ancora più ambigui quali “progresso” o “modernità”, non è che l’altra faccia della crescita economica. Nessun popolo ha mai richiesto di “svilupparsi” (verso dove, poi, e perché?) così come non ha mai chiesto di “crescere”: ha solo subito l’imposizione di queste parole d’ordine dall’occidente. Un’economia che trova un suo equilibrio, che riesce a sfamare e a soddisfare un popolo, non ha alcuna necessità di “sviluppo”. La necessità subentra solo quando viene imposta come un Diktat da una forza e una cultura esterne. (...)
Si tratta, in altre parole, di promuovere un “cambiamento di paradigma”, che forse proprio la crisi può aiutarci ad affermare. Il rischio, ben presente, è che (...) la rivolta decrescente si limiti ad una riforma interna (...). Ma, a parte che lo stesso pensiero della decrescita contiene in sé gli anticorpi, se ben interpretato, per contrastare questa deriva (Latouche stesso insiste spesso, come abbiamo visto, sul fatto che la decrescita non è possibile in una società che resta ferma entro l’orizzonte della crescita), sta comunque a noi saper dirigere la critica e la conflittualità nella direzione giusta, e non è pensabile altrimenti, a meno che non si voglia insistere nel comodo e patetico gioco della delega e della “rappresentanza”, e si rinunci ancora una volta a prendere la nostra vita nelle nostre mani, passaggio questo forse molto più faticoso e duro – almeno all’inizio – ma di fatto ineludibile.
(...)
Tutte cose queste, in realtà, già proprie delle culture popolari e ben diffuse fra la gente comune (...)
Tuttavia, forse proprio la crisi in corso può aiutare ad uscire da questo dominio alienante, e a ritrovare i “valori” (per usare una parola tipica proprio di

questo soggetto e che credo dovremmo disimparare ad usare) che Latouche auspica, che possono anche diventare non solo una scelta ma proprio una necessità in un momento come questo.
Si tratta di operare dunque un passaggio non facile, anzi decisamente difficile, ma indispensabile. Un passaggio che implica anche la ricerca di un rapporto diverso con l'ambiente, e quindi anche una critica alla scienza matematico-sperimentale della natura, in vista di un suo depotenziamento e di una messa in discussione della sue pretese assolutistiche e universalistiche – il che non deve necessariamente significare consegnarci ad un mondo di superstizioni (che sono poi di fatto l'altra faccia dell'assolutismo scientista).
(...) Il risultato non deve, è il caso di ripeterlo, per forza essere una caduta in un nuovo oscurantismo medievale (...). Si tratta piuttosto di ridimensionare l'ipertrofica presenza della verità scientifica, l'unica oggi come oggi deputata a giudicare sulle veridicità o meno dell'esistente e quindi ad avere efficacia e riconoscimento. (...)
Anche il lavoro, in questo contesto, assume un'altra posizione. Una volta che non è più determinato dalle esigenze di accumulo e di sfruttamento proprie del capitalismo, il lavoro cambia diciamo così "statuto" e non divora più l'esistenza delle persone come accade oggi, lo si abbia o meno. Acquista invece un ruolo diverso, (...) cioè di attività, non frenetica né totalitaria, che ha come fine la produzione di beni che siano utili all'umano e ne promuovano il benessere, ora valutato in termini di relazioni sociali e libertà invece che possesso e alienazione, e la felicità. (…) Tuttavia, anche questo passaggio è ben più complesso di quanto si possa immaginare. Non si tratta "semplicemente" di sovvertire l'ordine economico in vigore, di ridare il maltolto agli espropriati e mettere in piedi una più equa distribuzione dei beni. Sicuramente tutto questo, ma occorre anche altro. Occorre anche ritrovare il senso della vita, e la capacità di goderne. «*Senza recuperare 'l'incanto della vita', la decrescita sarebbe votata al fallimento. È necessario ridare un senso al tempo liberato ... La fuoriuscita dal sistema produttivista e lavorista attuale presuppone un'organizzazione sociale completamente differente, nella quale il tempo libero e il gioco vengono valorizzati accanto al lavoro, e le relazioni sociali prevalgono sulla produzione e il consumo di prodotti deperibili, inutili o addirittura nocivi…*» (p. 103)
Dunque, alla luce di questo breve excursus la decrescita non sembra dunque essere quella ideologia retriva e tendenzialmente destrorsa che viene dipinta. Il rischio di una deriva indubbiamente c'è, soprattutto per quanto riguarda la possibilità che, annacquata e usata con astuzia, possa rappresentare una via d'uscita per il capitalismo di fronte alla crisi forse più forte che abbia mai dovuto affrontare. (…)
Un sovvertimento dell'immaginario che, abbiamo visto, richiede una messa in mora della modernità e dei suoi ideali di progresso e completa messa a disposizione del mondo e dei suoi abitanti. Ma, tranquilli, non si tratta di un rifiuto tout court che apre ad un mondo di superstizioni e di paure, quanto un "inveramento" degli ideali stessi della modernità. «*D'altra parte, la critica della modernità non implica il suo rifiuto puro e semplice, ma piuttosto il suo superamento. È esattamente in nome del progetto di emancipazione dei Lumi e della costruzione di una società autonoma che noi possiamo denunciare il fallimento della modernità, di fronte all'eteronomia oggi imperante della dittatura dei mercati finanziari*». (p. 122)
(...) Si tratta in un certo qual modo di fare una scommessa, anch'essa forse paradossale come quella di Pascal, ma quanto mai necessaria. In fondo, oggi più che mai quello che ancora abbiamo da perdere sono le nostre catene, e un mondo, invece, da guadagnare.

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Il progetto, l'azione e l'inevitabilità della contraddizione

di Loris Viviani

Riflessione libera sulla difficile relazione tra idea, azione e contraddizione e sulla reale possibilità di fare il gioco del "nemico", anche convinti del contrario.

A modo di introduzione credo sia opportuno tracciare brevemente qualche coordinata utile per orientarsi tra i contenuti delle righe successive. In primo luogo, quando parlerò di progetti ed azioni mi riferirò specificatamente a quelli che si realizzano nell'area educativo-culturale-sociale intesa come area unica. Infatti i progetti-azioni che si realizzano in queste realtà molteplici sono certamente, e per il solo fatto che ci siano delle persone (e/o collettivi di persone) coinvolte, educativi e culturali e sociali. In secondo luogo, quando mi riferisco a progetti-azioni sottintendo che la loro natura sia critica verso la realtà/società/sistema che li accoglie e che mirino a una sua profonda (e radicale) trasformazione. In conclusione, considero questa realtà/società/sistema attuale come quella definita dall'egemonia(*) della globalizzazione neo-liberale.
Le caratteristiche che permeano questa realtà globale ed unidimensionale fanno sì che il progetto e l'azione critica e trasformatrice, in contesti educativi-culturali-sociali, si debbano sviluppare inevitabilmente su un terreno infido. Anche perché questi ambiti sono sempre stati importanti a causa del loro ruolo storico nell'addomesticare individui e gruppi e nella produzione di consenso. Quest'ultimo, infatti, non è frutto di una componente genetica dell'essere umano ma è una costruzione mentale che si conforma attraverso una lunga e diversa serie di apprendimenti informali e formali.
Il consolidamento planetario della globalizzazione neo-liberale (come forma mentale e materiale) ha prodotto un'ulteriore serie di ripercussioni sulle coordinate che guidano (e hanno guidato) progetti-azioni in contesti educativi-culturali-sociali; indipendentemente dalla loro forma di finanziamento: autogestiti e/o pubblici e/o privati. Da un lato, la generalizzazione della logica del mercato (efficacia/efficienza-tempi-costi) ha annullato (o notevolmente ridotto) l'autonomia delle realtà, più o meno, dentro e contro lo stato ed ha praticamente azzerato le differenze tra organismi pubblici (o semi-) e privati (o semi-), nei termini e criteri di valutazione dei progetti-azioni. Dall'altro, però, non ha chiuso i possibili spazi di progettualità ed azione (istituzionale e non) ma ha fissato e fissa una serie di condizioni corruttrici, per l'accesso e lo sviluppo di progetti-azioni, che saturano soprattutto le forme e la natura dei movimenti contro-egemonici.
Questo terreno ha visto quindi una recrudescenza dei meccanismi di coaptazione (o cooptazione; termine introdotto da P. Selznik nel 1948), ossia il processo di assorbimento di nuovi elementi, all'interno di una struttura, come mezzo per prevenire minacce alla sua stabilità e alla sua esistenza e utilizzando il potenziale destabilizzatore di questi elementi per aumentare la forza della struttura. Questo meccanismo si realizza in molteplici modalità e in questo caso mi sembra interessante tratteggiare quelle che possono agire sulla contraddizione tra teoria e pratica dei progetti-azioni contro-egemonici e a livello dei significati del linguaggio.
L'annullamento del potenziale critico-trasformatore dei progetti-azioni non avviene a livello di contenuti ma, spesso, attraverso la imposizione indiretta di una modifica nella loro forma. Da un lato si permette, e a volte si auspica (con un meccanismo di coaptazione dei significati), un contenuto chiaramente contro-egemonico, richiedendolo e riconoscendolo a livello di progetto scritto e quindi di intenzioni. Dall'altro, però, le condizioni che vengono poste per la realizzazione del progetto-azione sono tali da annullare le intenzioni teoriche e il potenziale critico-trasformatore, con un'evidente finalità addomesticatrice. La tensione tra progetto (teoria) e realizzazione (pratica), che sfocia in profonde contraddizioni, si ripercuote significativamente sulle realtà critiche e trasformatrici che hanno, nella coerenza tra l'intenzione e l'azione, il nucleo della loro natura visto che qui il mezzo è anche fine. Questo discorso produce una serie di effetti collaterali, già che la progettazione educativa-culturale-sociale richiede l'esplicitazione di una teoria alla quale, praticamente, l'azione non potrà riferirsi pienamente. L'imposizione di una serie di limiti che rispondono a fattori estranei (ad esempio quelli della logica del mercato) alla natura di questi progetti, obbligherà l'azione a realizzarsi su terreni, di per sé, già compromessi.
Imbrigliare azioni potenzialmente antagonistiche, concedendole di dire con parole proprie quello che pretendono realizzare, allo stesso tempo in cui si costringono in un cammino, che per la sua stessa conformazione, annullerà le intenzioni, è una forma

di coaptazione. Ma se la logica del mercato: abbassamento dei costi per aumentare la produzione e quindi gli utili, permette (ed obbliga) di sacrificare i mezzi sull'altare del fine, l'applicazione di questa dinamica ai contesti educativi-culturali-sociali critici non può non avere un risultato contraddittorio e perverso.
I tentativi di coaptazione e di incorporazione dei movimenti contro-egemonici si produce su tutti i livelli; uno dei più significativi, soprattutto per gli ambiti a cui mi sto riferendo, è quello del linguaggio. Un esempio, che fa emergere l'azione di costante erosione, e successiva fagocitazione, dell'immaginario contro-egemonico da parte del gruppo dominante, riguarda la modifica dei significati. Questa si realizza attraverso l'adozione, da parte di questo, di tutta una serie di termini prima appannaggio esclusivo del gruppo antagonista. Questo processo di coaptazione produce, nei termini del nuovo vocabolario, uno svuotamento del contenuto e una parte viene incorporata nuovamente nel discorso precedente, in questo modo non risultano minacciosi e lasciano il vecchio discorso essenzialmente intatto. Ma questo meccanismo di appropriazione da parte del gruppo dominante, lascia normalmente l'altro senza argomenti, obbligandolo a una puntualizzazione continua, chiarendo reiteratamente che il significato che da ad una data parola non è lo stesso, anche se questa non cambia. Questa dinamica si può osservare ad un livello più generale, dove l'usurpazione, da parte del capitalismo, della retorica dell'estrema sinistra attraverso questo processo ha trasformato slogan anticapitalisti in motti capitalisti (Zizek, 2008). Questo chiaramente non avviene esclusivamente a livello di vocabolario ma riguarda anche, ed ad esempio, immagini e suoni.
La viscosità della realtà attuale ammorba il progetto-azione con tutta una serie di meccanismi di potere che, bombardando menti e persone, legittima questo mondo come l'unico possibile. E, parallelamente, conferma la tendenza storica dei gruppi egemoni di fagocitare i movimenti potenzialmente contro-egemonici all'interno delle maglie dell'ideologia dominante (Sharp, 1980). Da un certo punto di vista, quindi, quello che parrebbe porsi assomiglia ad un dilemma amletico tra marginalità e coerenza, da un lato, e integrazione e rinuncia, dall'altro. Ma nel contesto attuale, sembrerebbe più importante tornare al punto di partenza dell'azione trasformatrice della praxis (intesa come legame continuo tra teoria e pratica). Coscienti della prerogativa fondamentale del progetto-azione: l'esistenza dell'inevitabile contraddizione e sapendo che, fortunatamente, non esiste un solo modo per affrontarla. Una praxis attenta ai meccanismi che la vogliono docile, vuota ed innocua; una praxis (Freire, 2002) critica e autocritica che appoggi su un'azione che non sia solo pragmatismo e su una riflessione teorica che non si impantani nel verbalismo.

(*) Per egemonia culturale si considera il dominio culturale di un gruppo (o di una classe) che avviene non solo tramite la coercizione ma soprattutto attraverso il consenso: l'accettazione (cosciente o meno) da parte della maggioranza della supremazia di questo. Questo stato di cose viene raggiunto quando il gruppo dominante riesce ad imporre i propri punti di vista agli altri gruppi, attraverso pratiche quotidiane e credenze condivise, fino alla loro interiorizzazione, creando i presupposti per un complesso sistema di controllo (Gramsci, 2007).

Bibliografia minima

Freire, P. (2002), *La pedagogia degli oppressi*, Torino, EGA Editore.
Gramsci A. (2007), *Quaderni dal carcere*, Einaudi
Sharp, R. (1980), *Conocimiento, ideología y política educativa*, Madrid, Ediciones Akal.
Zizek, S. (2008), «Chiediamo l'impossibile», in *Internazionale*, No. 745, pp. 69-70.

Incontri europei
Rencontres européennes
Encuentros Europeos

a cura di afroditea

Dichiarazione finale dell'Incontro Europeo della Rete d'individui e collettivi solidali con gli zapatisti, Francia, gennaio 2010.

Unire i nostri cuori nella costruzione dell'altra geografia antisistemica che rifiuta le frontiere.
Domenica 24 gennaio 2010,
Alle basi d'appoggio zapatiste,
Alle Giunte di Buon Governo,
All'EZLN,
A tutt@ i compagn@ dell'Altra Campagna,
A tutt@ i compagn@ della Zezta Internazional,
A tutt@ quell@ che in basso a sinistra si oppongono all'orco capitalista che vuole distruggere o digerire quello che resta dell'umanità degna, libera e ribelle.

Come individui e collettivi, provenienti dalla Spagna, Svizzera, Grecia, Italia, Belgio, Germania, Danimarca, e Francia, riunitisi per questo incontro europeo di solidarietà con gli zapatisti, vogliamo esprimere il nostro appoggio ai compagn@ zapatisti e a tutti quell@ che lottano e resistono in Messico:
- alle basi d'appoggio zapatiste in Chiapas che dal 1994 sviluppano la loro autonomia in politica, nell'educazione, nella salute, nella produzione e nella giustizia;
- agli uomini e alle donne dell'Altra Campagna, alle comunità indigene, ai popoli e ai quartieri che lottano giornalmente, resistendo agli attacchi capitalisti nella costruzione di un altro mondo. Come ad esempio la Rete Nazionale di Resistenza civile alle alte Tariffe di Energia Elettrica e gli elettricisti in lotta;
- a tutt@ i prigionier@ di coscienza in Messico e in particolare a quell@ di Atenco, in Chiapas, a Oaxaca, nel D.F., nello Stato del Messico e in Guerrero.
- ai difensor@ dei diritti umani che denunciano la repressione di coloro che lottano come ad esempio il Centro dei Diritti Umani Frayba o quello della Montaña Tlachinollan.

Vogliamo denunciare inoltre:
- la repressione dei governi contro le basi d'appoggio zapatiste e contro tutt@ quell@ che lottano per le dignità, come nei casi di San Sebastián Bachajón e dei paesani di Tampico o di Acteal;
- gli intenti di espropriazione di terre e spazi collettivi di compagn@, comunità indigene, villaggi, quartieri e barricate in tutto il Messico, come nel caso dell'auditorio occupato "Che" dell'UNAM;
- la guerra di bassa intensità esercitata da paramilitari, militari, polizia, imprese capitaliste, in modo particolare in Chiapas, nei casi recenti di Mitziton, San Sebastián Bachajón e Jotolá con il progetto turistico San Cristobal - Palenque;
- i governi municipali, statali e federali e i loro piani di morte: turismo, «sviluppo», plan Merida...;
- la crescente militarizzazione su pretesto della lotta al narcotraffico;
- i femminicidi e tutta la violenza di genere, come ad esempio a Ciudad Juarez.

Compagn@: per unire i nostri cuori e per cercare di costruire quest'altra geografia antisistemica che rifiuta le frontiere e nella quale ci sentiamo vicin@ a tutti voi, vorremmo parlarvi di quello che viviamo qui in Europa e che condividiamo durante questo incontro.
Anche qui è in corso la guerra contro i poveri, contro gli "stranieri", contro quelli che resistono agli interessi delle multinazionali, contro coloro che lottano per la dignità e l'autonomia e che vogliono continuare a essere liber@ e uman@.

I collettivi e gli individu@ di quest'assemblea sono coinvolt@ e/o solidal@ con:
- i migranti, chiamati erroneamente dai governi "clandestini" o "senza documenti", che lottano per una vita degna in Europa. Proprio mentre le merci capitaliste circolano con sempre maggior libertà, le frontiere, oggi più che mai, esistono per gli esseri umani: per esempio a Calais dove migliaia di migranti che sperano d'entrare in Gran Bretagna vengono continuamente sgomberati e perseguiti da parte dello Stato francese.
Essendo per la libertà di circolazione e per il diritto di vivere ognuno dove vuole, non dimentichiamo che la maggior parte di coloro che migrano lo fanno per ragioni economiche. Il capitalismo spinge milioni di persone lontane dai propri paesi e dalle proprie famiglie alla ricerca di una forma di sopravvivenza, per poi in seguito criminalizzarle e imporre loro le peggiori forme di sfruttamento lavorativo.
Durante questo incontro alcuni lavoratori "sans papier" in sciopero nella costruzione di una linea di tram alla "Porte de Lilas" di Parigi, sono venuti a condividere la loro lotta contro questo sfruttamento. Sono parte di un movimento di circa 7.000 lavoratori migranti, in sciopero dalla metà di ottobre 2009 per il riconoscimento dei propri diritti di lavorare e vivere dignitosamente in Francia.
Anche per questo partecipiamo e appoggiamo i movimenti sociali che lottano per e con i migranti, le persone isolate e per la libertà di tutte le persone arrestate mentre trasformano le loro richieste d'asilo.

- Coloro che lottano per decolonizzarsi dal sistema economico e politico attraverso esperienze di ricupero di spazi d'autonomia come le case occupate o i centri sociali occupati e autogestiti in Italia, in Svizzera e in tutta Europa o la rete "Galizia non se vende" che lotta per "vita e terra degna per tutte" nella geografia gallega.
- I tentativi di autonomia economica e di forme alternative di lavoro e d'abitazione, come per esempio la diffusione del caffè zapatista attraverso le reti di solidarietà che contribuisce a diffondere la lotta zapatista. Così come i progetti di cooperative autogestite, stamperie, ristoranti, in particolar modo in Germania.
- Tutt@ coloro che si ribellano contro questo sistema di morte come hanno fatto le giovan@ in Francia nel 2005 e in Grecia a partire dal dicembre 2008. La rivolta in Grecia non è una situazione finita, non fa parte del passato bensì del futuro della nostra Europa, l'Europa che resiste!

Vogliamo inoltre denunciare:
- Lo sgombero di tutti gli spazi di riunione, di discussione, di lotta, di vita, di forma di pensiero diverso dal sistema e di tutti gli spazi culturali e sociali autogestiti in tutti i paesi europei, come ad esempio la sede della Coordinazione di Intermittenti e Precari di Parigi, minacciata di sgombero.
Tra le altre cose questi sgomberi hanno lo scopo di svuotare i centri delle città a beneficio dei ricchi e del turismo.
- Il controllo sociale da parte dello Stato attraverso il controllo delle strade, degli spazi pubblici, delle reti telefoniche e di internet e in generale di tutta la popolazione, sia nelle città, sia nei suoi dintorni vicini o lontani.
In alcuni casi lo Stato ha utilizzato pure misure di guerra contro la propria popolazione, come successo in Grecia alla fine del 2009.
- L'aumento di controlli e fermi arbitrari come pure la costante persecuzione, di chiaro carattere razzista, soprattutto verso persone d'apparenza "extra europea". Gli Stati da sempre si sono serviti del colonialismo e della migrazione per arricchirsi e per manipolare e schiacciare i poveri, opponendoli gli uni contro gli altri. Un esempio di questa situazione è successa a Rosarno in Italia, settimana scorsa, con un chiaro attacco alla popolazione migrante.
- La caccia, detenzione ed espulsione di migranti, in modo particolare di clandestini. A Montreuil, periferia est di Parigi, viene espulsa la popolazione rrom con il pretesto delle pessime condizioni igieniche, mentre in tutta Europa si persegue questa popolazione per la ragione di vivere differentemente.
In questi giorni verranno giudicati in Francia 10 migranti accusati di aver incendiato un centro di detenzione durante una rivolta.
Nei centri di detenzione dello spazio Shengen tutti i giorni si muore per suicidio, per aggressioni o per mancanza d'attenzione medica.
- La partecipazione di Stati europei e dell'Unione europea in guerre coloniali (Afghanistan, Irak, Africa...)

Qui come là rivendichiamo:

UN ALTRO MONDO CHE CONTENGA TUTTI I MONDI IN BASSO A SINISTRA!

LIBERTÀ E GIUSTIZIA PER TUTT@ I PRIGIONIER@ POLITICI CHE RESISTONO NELLE CARCERI DEGLI STATI!

BASTA CON LE AGGRESSIONI E CON L'ESPULSIONI A TERRE, A SPAZI AUTONOMI E A ABITAZIONI!

BASTA CON I PROGETTI NEOLIBERISTI INTERNAZIONALI CHE VOGLIONO APPROPRIARSI DELLE RISORSE DELL'UMANITÀ SEQUESTRANDO IL PIANETA!

ABBASSO I MURI DEI CENTRI DI DETENZIONE E LE FRONTIERE!

¡VIVA LA VIDA, MUERA LA MUERTE!

Dalla "Parole Errante", Montreuil, città della periferia est di Parigi, Francia.

Assemblea aperta. Incontro Europeo della Rete di individui e collettivi solidari con gli zapatisti, Francia, gennaio 2010.

Gruppe B.A.S.T.A.e rete YA-BASTA-NETZ (Germania), Foro Internazionale e Fronte della Gioventù Socialista (Danimarca), Collectif CafeZ de Liège (Belgio), CGT, Plataforma de Solidaridad con Chiapas de Madrid, Caracol Zaragoza, FugaEmRede Galizia (Stato spagnolo), ALANA (Grecia), Coordinamento toscano d'appoggio alla lotta zapatista - AssociazionE Ya Basta (Italia), Viva Zapata, Collettivo Zapatista Marisol di Lugano, Unión Mexicana Suiza UMES e La Red Latinoamericana de Zürich (Svizzera), Collettivo di Solidarietà di Istanbul (Turchia), CSPCL Parigi, Collectif Caracol de Marseille, Les Trois Passants, secretariado internacional de la CNT - Grupo de trabajo de las Américas, Comité de Solidaridad con los Pueblos Indigenas - CSIA - Nitasssinan, Esperanza y Espoir Chiapas/ Esperanza Chiapas (Francia), Grupo IRU e tutt@ le/ gli individui presenti.

Si uniscono alla dichiarazione: Collectif Chiapas Ariège (Francia), Centro de Documentación sobre Zapatismo - Cedoz (Stato spagnolo), Colectivo Solidaridad directa con Chiapas de Zurich (Svizzera), caracol mundo-eco de latido en solidaridad (Austria),…

Riflessioni sul cambiamento sociale. Partire dalle donne?

di Sarin

Da quando nel 1971 le donne hanno conquistato in Svizzera il diritto di voto non credo che ci siano stati veri stravolgimenti nel modo di vivere sia degli uomini che delle donne. Non fraintendetemi, le donne non sono più semplici schiave del marito, guardiane del focolare e macchiette che lavorano dietro le quinte. Si trovano ora anche sulla scena, ai vertici di qualche impresa, di qualche partito, esprimono la loro opinione ancheggiando davanti ad una telecamera. Ma questa non mi sembra una reale conquista, mi sembra un passo indietro.
Un vero cambiamento per le donne sarebbe stato quello di liberarsi dalla dominazione dell'uomo e da tutte le altre strutture autoritarie.
Passare dal marito padrone al padrone-padrone non è affatto una vittoria. Il modello dell'uomo casalingo porta le donne a credere di essere finalmente libere da tutti i gioghi, ma conquistare verso la sessantina il diritto all'infarto da lavoratrice stremata non è una conquista della quale gioire.
Tuttavia oggi la questione della liberazione delle donne, che non ha mai primeggiato nei discorsi riguardanti le lotte sociali, è passata in secondo, ma che dico, ventesimo piano. Illusi da tante fittizie vittorie che vengono continuamente propinate da televisioni, radio e giornali, gli esseri umani pensano di essere finalmente liberi dal dominio di tutto e tutti, e tra questi le donne in primis.
Dovremmo invece renderci conto che non è così! Oggi le donne oltre ad essere comunque pagate spesso meno rispetto agli uomini, sono ridotte ad essere delle doppie schiave, sia del padrone che del marito. Le donne di oggi sono ancora spesso vittime di violenze familiari, sono ancora spesso le emarginate della società, e se non lo sono più in così alta percentuale, hanno soltanto conquistato un posto nella società che rafforza il rapporto di dominazione che riduce gli esseri umani a topi. Persino nei movimenti alternativi spesso le donne hanno ancora e sempre la stessa secondaria posizione. Spesso ascoltate poco, si ritrovano in schiacciante minoranza a parlare di politica. Attorniate da uomini, forse a volte intimidite non sono in molte che osano esprimere le loro idee. Almeno non tante quanti sono gli uomini. Eppure siamo di più!
Allora mi dico, non è bastato conquistare un voto, è stata una inutile sostanza irretisci-lotta quella conquistata nel '71, come lo è stata d'altronde per tutte le altre. Non sono disfattista. Semplicemente vorrei che finalmente ci rendessimo conto che per cambiare le cose dobbiamo realmente cambiare il nostro modo di agire, vedere sentire e vivere le cose. Forse riproponendo le idee innovative lanciate da movimenti orizzontali come *Le Mouvement de Libération des Femmes* di Ginevra – che si proponeva di liberare la donna da tutte le autorità e di mettere in atto una vera rivoluzione sessuale che avrebbe portato ad un reale cambiamento dello schema mentale dell'essere umano – riusciremmo a cambiare allo stesso tempo la situazione nella quale vivono le donne e quella nella quale viviamo tutti. Riordinare i pensieri e ristrutturare le piramidi che ci sono state inculcate nella mente da anni ed anni di pratiche culturali potrebbe aiutare, forse dico, a liberarci dall'idea che lavorare per un padrone è giusto, che morire per soddisfare dei bisogni indotti è normale, e via dicendo.
Questo modo di lottare sarebbe una delle possibilità di aiutare il cambiamento, come lo sono le possibilità create dalle cooperative orticole che presentano dei modi di scambio alternativi, o ancora degli esempi di comunità come quella di Longo Maï che vivono diversamente, oppure condurre una lotta sindacale alla quale viene affiancata però la proposta di una vita alternativa come quella di una cooperativa, e gli esempi potrebbero continuare.

Sulla violenza e l'informalità

di Michele Bricòla

Il "ritorno" della Federazione Anarchica Informale – che il 16 dicembre ha cercato di far esplodere una bomba alla Bocconi di Milano rivendicando l'immediata chiusura dei Centri di identificazione e espulsioni – e la risposta che la Federazione Anarchica Italiana attraverso la Commissione di corrispondenza ha dato ai fatti sopraccitati, rimette sul tavolo l'annosa questione della violenza e dell'informalità.
Per quanto riguarda la realtà svizzera, invece, la questione è sollecitata dai fatti di Ginevra del 28 novembre durante le contestazioni contro il forum dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC).
Le questioni sollevate da queste due situazioni – sebbene molto diverse – sono le stesse, ossia: è giusto usare la violenza contro le cose e/o le persone? Dove ci porta un tale metodo? La violenza può essere, in certi casi, giustificata?
Per quanto riguarda la scelta di adottare l'informalità come metodo, le questioni sono simili ma sembrano sollevate da una minima parte del movimento. Sembra infatti che l'informalità sia più o meno accettata.

Questo articolo vuole essere uno spunto di discussione e raccoglie alcune idee personali su questi due aspetti che sono trattati troppo superficialmente.
Vorrei cominciare dalla questione dell'informalità che, mi sembra, sia spesso la causa della violenza. Quando un gruppo, un collettivo, un movimento o altro, decidono di agire nell'informalità significa, che non vogliono darsi una visibilità pubblica riconoscibile. Spesso un'entità informale appare sotto un sigla – la FAInformale – alla quale non è però possibile associare un numero di telefono, un indirizzo, una sede, dei visi ed altri riferimenti di questo tipo. Sovente, più che la volontà di mantenere una struttura agile e non "personificabile", stando nell'informalità si vuole evitare che i vari organi di controllo abbiano facilità a reprimere, arrestare e stroncare un movimento. Quindi l'esigenza di avere una struttura ed un modo di agire che appaiono effimeri, anche se, probabilmente, alla base vi è un lavoro costante di organizzazione e riflessione, sarebbe dettata da una sorta di "difesa".
A mio modo di vedere il problema legato all'essere-agire informale è proprio questa sua natura effimera ed irriconoscibile. Possiamo infatti immaginare di creare un movimento in questo modo? Possiamo pensare che un esterno o un'esterna "al giro" possa avvicinarsi ad un gruppo di persone così costruito? Talvolta vi è persino diffidenza tra noi "militanti"… Un simile atteggiamento ci porta, quasi inevitabilmente, a comportarci come dei leoni in gabbia. Non riuscendo a vedere via d'uscita ci rinchiudiamo ancor più – di quanto già lo facciano il potere, la società, la morale e il capitale – in una gabbia mentale e fisica che sembra infrangibile. Così ci si limita a dare una zampata di tanto in tanto, a ruggire quando ci si vuol far sentire e fare un po' più impressione. Ma non ne usciamo perché siamo soli e non abbiamo nessun rapporto di forza.
Allora la violenza diventa l'unico – o quasi – modo per cercare di dare un senso alle cose. Giustificato senza dubbio quando si pensa alla violenza che quotidianamente dobbiamo subire sotto le sue più diverse forme, ma inutile per cambiare lo stato di cose attuale.
A mio parere la violenza non è, per principio, da condannare, tuttavia dobbiamo essere in grado di capire quando il contesto storico permette attraverso la violenza di dare un colpo decisivo ad una lotta. Ai nostri giorni non è il caso.
Bisogna dapprima ricreare un movimento che sia sicuramente il più combattivo possibile ma anche il più numeroso e costante possibile. Creare una quantità infinita di zone liberate che vadano dalla produzione di beni materiali a quella di servizi passando per il piacere. Altrimenti come potremmo convincere chicchessia che l'anarchia, o un sistema orizzontale e libertario, sono progetti concreti di vita e non solo idee?
Noi come anarchici e libertari non vogliamo imporre nulla a nessuno. Non miriamo a prendere il potere per imporre un'idea che riteniamo giusta, troppi sono gli esempi di ideologie e di movimenti che, spinti da un simile ideale, hanno portato interi popoli alla catastrofe.
Come anarchici e anarchiche dobbiamo riuscire con ogni mezzo, in ogni momento e luogo di vita, a proporre un'alternativa alla produzione capitalista, alle relazioni sociali e personali basate su principi autoritari e, soprattutto, dobbiamo, oggi più di prima, proporre una valida alternativa dell'ideale (pensiero). Questo esiste già ma ha bisogno di essere affinato e, spesso, attualizzato. E per fare un lavoro simile dobbiamo aprirci e permettere a chiunque di contribuire ad una evoluzione di questo tipo. Purtroppo, ho l'impressione che troppe volte, invece, usando violenza e restando nell'oscurità ci siamo chiusi su noi stessi e questo non aiuta di certo il "movimento" e quantomeno un futuro e sempre più auspicabile cambiamento di rotta.

Dolorosa libertà di essere

di Minerva

Spunti per un dibattito

Nella posta elettronica stamattina trovo un messaggio: «Guarda un po' sti video, sono completamente fffuori!!! In che mondo viviamo?? Serena».
Apro incuriosita i tre "link" e mi ritrovo dapprima proiettata in una festa di adolescenti, una stanza sgombra, qualche tavolo e tante bottiglie. Poi un giovane che si arrampica sul tavolo più alto per gettarsi gambe all'aria sul tavolo sottostante. Il pubblico ride e esulta mentre lui batte rumorosamente la schiena sul piano di legno. Sul viso del protagonista si osserva una smorfia di dolore mista ad un sorriso di soddisfazione e fierezza.
Chiudo la finestra video e passo al secondo. Questa volta si tratta di due giovani, uno tiene una bottiglia in mano, e l'altro si prostra in un inchino di fronte a lui. Dopo aver preso accuratamente la mira, il ragazzo con la bottiglia procede a scagliare un colpo secco e deciso sulla testa del suo compare. Mentre vedo uscire dal campo visivo il ragazzo piegato dal dolore, la testa fra le mani, non posso evitare di pensare ad un doloroso battesimo.
Infine è la volta di un acrobata. Anche lui adolescente, sale sul primo paletto di una fila di paletti di quelli per far passare le catene che delimitano per esempio un marciapiede. Al terzo paletto il suo piede scivola e perde l'equilibrio. Qui l'immagine mi fa pensare alle pratiche di impalamento. Il ragazzo però va a cadere faccia in giù prendendo il palo nel basso ventre.
Chiudo tutto e ammetto a me stessa che mi hanno veramente colpita, faccio fatica a guardarli. Serena chiedeva in che mondo viviamo, ma in realtà la sua non è che un affermazione di rifiuto verso ciò che ha visto.
Vedendo questi video ero quasi tentata dal cercare una risposta del "perché", come spesso fanno speculando su questi fenomeni i nostri cari quotidiani, finendo sempre su discorsi e retoriche che tutti conosciamo. Infatti non si può rispondere ad una domanda del genere che cercando "un colpevole" dell'irrazionalità di questi fenomeni, della pazzia di queste persone o della loro debolezza che li spinge a seguire modelli proposti dalla società. Ma il giudizio preferisco lasciarlo agli ideologi, a quelli che hanno bisogno di certezze, credenze e gerarchie per sentirsi adeguati al mondo.
Così mi sono chiesta come Serena in che mondo viviamo? Ma non per denunciare l'insensatezza e la pazzia di queste persone, ma per capire cosa significa e a cosa serve il dolore ricercato, subito ed esibito da questi adolescenti?

La nostra società del consumo e dello spettacolo, delle paillettes e dei sorrisi perfetti, non accetta il dolore. La sicurezza è diventato il business più promettente del momento, dall'uso massivo di antidolorifici e mondi virtuali siamo arrivati a voler eliminare anche il rischio di poter soffrire, di provare dolore. Che sia per il fatto di farci rubare i nostri cari oggetti, al farci aggredire, passando dal poter fare incidenti senza conseguenze. Anche la paura fa soffrire, allora in questo business articolato attorno all'eliminazione del male elevato a valore assoluto, si produce paura per consumare maggior sicurezza. L'insicurezza, la fragilità sono svalorizzate, sono affare dei perdenti, non sono segno di successo. Oggi addirittura ho l'impressione che siano addirittura etichettate come malattia, detta paranoia. Meglio cantare "Slow down. Take it easy". Non c'è più spazio per il dubbio, per la consapevolezza di essere finiti, imperfetti, insomma donne e uomi-

ni con un'esistenza piena e ricca grazie a tutte le emozioni che l'umano sperimenta per crescere. Il successo oggi consiste nell'avvicinarsi sempre più ad un immaginario liscio e immacolato, l'androgino sicuro di sé e felice. Sempre felice.
A forza di negare la nostra umanità, fatta di tutti questi ingredienti, si può riuscire ad eliminarli dal nostro essere senza cessare di essere al mondo? Siamo veramente così elevati? O si tratta di finzione?
Il dolore, come anche nelle altre società e culture umane, è una componente essenziale nei riti di passaggio, quegli avvenimenti di gruppo in cui lo statuto di una persona viene modificato, insieme alla percezione di sé e della propria identità. Pensiamo ad esempio ai tatuaggi, una pratica dolorosa, ma che consiste soprattutto nella gestione del dolore. Sono fenomeni in cui l'individuo è sostenuto dalla sua comunità nel gestire il dolore nel senso più ampio: dal fatto di sceglierlo consapevolmente fino al viverlo in modo degno accettandolo e mostrando un certo tipo di atteggiamento a dipendenza della cultura. La persona poi esibirà nel tempo questo suo vissuto, esteticamente valorizzante, marcando il senso del suo nuovo essere e i legami di appartenenza comunitaria sulla sua pelle, la frontiera fra il dentro e il fuori di sé. Nella nostra società abbiamo tolto e estromesso tutta la dimensione del dolore anche da queste pratiche. Tutto viene sterilizzato neutralizzando la possibilità di sfidare sé stessi ed andare al di là della dipendenza univoca dagli altri caratteristica dell'infanzia. La libertà, l'indipendenza dell'umano adulto è caratterizzata dalla relazione reciproca, orizzontale.
Il confronto con sé stessi, con i propri limiti non è più possibile se non in forme estreme e quindi apparentemente assurde, o come dicono i sociologi, "devianti". Alcuni commenti comuni minimizzano la componente aggressiva e violenta nella gioventù d'oggi, sostenendo che in tutti i tempi l'adolescenza è sempre stata caratterizzata dalla sfida, dal rischio. Attualmente quindi sarebbe solo maggiormente, o pericolosamente, esibita, ma effettivamente questi video mostrano fenomeni in cui il rischio non si limita al riuscire ad uscire incolumi dalla sfida. Qui ad ogni modo il dolore è presente ed è esibito come senza senso, come fosse un fine e non un mezzo.
In realtà lo reputo un mezzo. Un mezzo di dimostrazione della sua esistenza ed accettazione. Si mostra la gestione del dolore in sé, un dolore visibile non immaginario come quello che si sa può provocare un tatuaggio ma che in fondo fino al momento di farlo non si può sapere in cosa consista. No, qui si mostra un dolore comune, una caduta, una botta, qualcosa che tutti possiamo quasi sentire guardando l'immagine con occhi sensibili.
In un mondo che nega e nasconde il dolore, che impedisce lo sviluppo dell'umano che è in noi, che pretende di educare tanti individui tutti uguali e infallibili, i fenomeni violenti come quelli visti, mi sembrano degli atti di ribellione sensata e legittima. Una rivendicazione mista alla denuncia di questo sistema che nega all'individuo di essere qualcuno, di divenire qualcos'altro che un consumatore, di permettergli di effettuare il suo rito di passaggio e non restare infantilizzato a vita.
Non è forse il pianto, il vagito del neonato a permettergli di respirare la vita?

Voce libertaria ora ha un sito

Da qualche tempo è in linea il sito di *Voce libertaria*.

www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria

Ci teniamo innanzi tutto a ringraziare il server che ci ospita: anarca-bolo.ch; ma, soprattutto, Alex Steiner che con grande disponibilità e professionalità ha accettato di "creare" il nuovo sito curandone sia l'aspetto grafico che quello "pratico".

Il sito offre la possibilità di accedere a tutti gli archivi di *Voce libertaria* (scaricabili in formato pdf), di prendere contatto con la redazione e scoprire qualche personaggio noto e meno noto del panorama libertario e anarchico.

Un incontro per presentare il nuovo sito e per dibattere del ruolo di internet nelle lotte sociali è previsto per il 5 marzo al CS()A Il Molino a Lugano. Un rinfresco sarà offerto per l'occasione!

Buona navigata nel mare nero!

La droga fa male.
Le leggi sbagliate di piú

di Gérard Lambert

Vous l'appelez humaine,
cette justice qui dévore ses enfants?

- P. Graven -

Introduzione

Per evitare fraintendimenti, ritengo che una premessa sia necessaria: non è mia intenzione esaltare il consumo, né soprattutto l'abuso, di quelle sostanze che se in qualche caso contribuiscono a liberare la mente del consumatore, in diversi altri costringono il suo corpo alla schiavitù della dipendenza.

Ritengo però che si tratti di una scelta individuale, una scelta che appartiene alla sfera privata di ognuna.
Di conseguenza, come non è lecito giudicare una persona dalla marca di sigarette, dalle preferenze sessuali o dal colore delle mutande, non mi sembra nemmeno giustificato etichettarla sulla base delle sostanze che sceglie di consumare.

Questa non sembra però un'opinione condivisa dalla maggioranza della popolazione. A testimoniarlo la votazione dell'anno passato, dove almeno due terzi dei votanti hanno rifiutato l'iniziativa, tutto sommato coraggiosa, che mirava a un alleggerimento della repressione nei confronti della canapa e una parziale depenalizzazione del suo consumo.

Dimostrazione dell'importanza data dalle autorità alla lotta contro il consumo di droga è lo spazio che gli consacra il legislatore. Quest'ultimo infatti ha deciso, oltre mezzo secolo fa, di dedicare al tema un'intera legge federale (LStup), mettendo così la battaglia contro gli stupefacenti sullo stesso piano della regolazione della circolazione stradale (LCStr) e della lotta contro il riciclaggio di denaro (LRD).

Il risultato di questa legge, che avrebbe dovuto limitare il fenomeno, è che il numero di infrazioni è passato dalle 500 del 1969 alle 47'000 del 2009. L'80% di queste condanne riguardano il consumo[1].

Conseguenza è che gli istituti di pena si sono riempiti a dismisura, e che le condanne per infrazione alla LStup superano il 10% del totale delle sanzioni pronunciate nel 2006. Quasi una su quattro, se non prendiamo in considerazione le infrazioni alla legge sulla circolazione[2], che spesso corrispondono a una multa e non a una pena detentiva.

Le sanzioni per le infrazioni alla legge sugli stupefacenti, soprattutto per quanto riguarda lo spaccio, sono spesso pene detentive. Queste pene, salvo in casi eccezionali, non sono di lunga durata (massimo fino a 3 anni) ma sono molto numerose, senza contare le molteplici detenzioni preventive. Queste ultime rappresentano la pena più assurda, le persone accusate si trovano rinchiuse prima che una qualsiasi colpevolezza possa essere provata.

Nei cantoni dove la politica giudiziaria è quella della tolleranza zero verso la piccola criminalità, come ad esempio appunto lo spaccio di droga, la situazione delle carceri è disastrosa.
Nel cantone Ginevra, grazie alle brillanti campagne del Procuratore Daniel Zappelli, il carcere di Champ Dollon, costruito per 270 persone, ne accoglie quasi 500[3].
Se è vero che la maggior parte delle detenzioni riguardano infrazioni alla legge sugli stranieri, questo non rende meno rilevante il numero di quelle per infrazioni alla LStup. A livello europeo le detenzioni legate alle politiche proibizioniste in materia di stupefacenti costituiscono all'incirca il 60% del totale.
Al di là delle risposte più semplicisti e spesso non debitamente approfondite tipo: "chiudiamo le prigioni", è necessario riflettere sulle conseguenze, positive e negative, di una radicale revisione della LStup o di una sua eventuale abolizione. Per farlo discuteremo prima dell'incompatibilità di certe norme con lo scopo del diritto penale, in seguito dei problemi e ai benefici legati alla parziale o totale legalizzazione.

Diritto penale

Il diritto conosce principalmente due tipi di norme: quelle che reprimono i comportamenti contrari all'ordine pubblico e quelle che fondano invece la repressione di comportamenti su dei preconcetti morali.

Vi sono innanzitutto le regole che difendono l'ordine pubblico.
Queste sono ad esempio la proibizione dell'omicidio (111 ss. CP), del furto (139 CP), dei danneggiamenti (144 CP),... Questi divieti hanno una ipotetica utilità sociale perché dovrebbero proteggere il pros-

simo dagli abusi e garantire una convivenza civile tra i membri della comunità. Che questa protezione sia effettiva e venga correttamente e imparzialmente messa in atto dagli organi giudiziari e dalle forze di polizia è un discorso che andrebbe approfondito, ma sul quale preferisco non soffermarmi, per ragioni di spazio.

Dimostrazione della legittimità sociale di queste norme è che nessuno, razionalmente, disporrebbe di argomenti in favore della legalizzazione dell'omicidio, in ogni tempo e luogo, del furto o del danneggiamento alla proprietà altrui[4]. Il fatto che alcuni cerchino di trovare giustificazioni per certe forme di omicidio, ad esempio la pena di morte o la guerra, non corrisponde ad una posizione favorevole all'omicidio in sé.

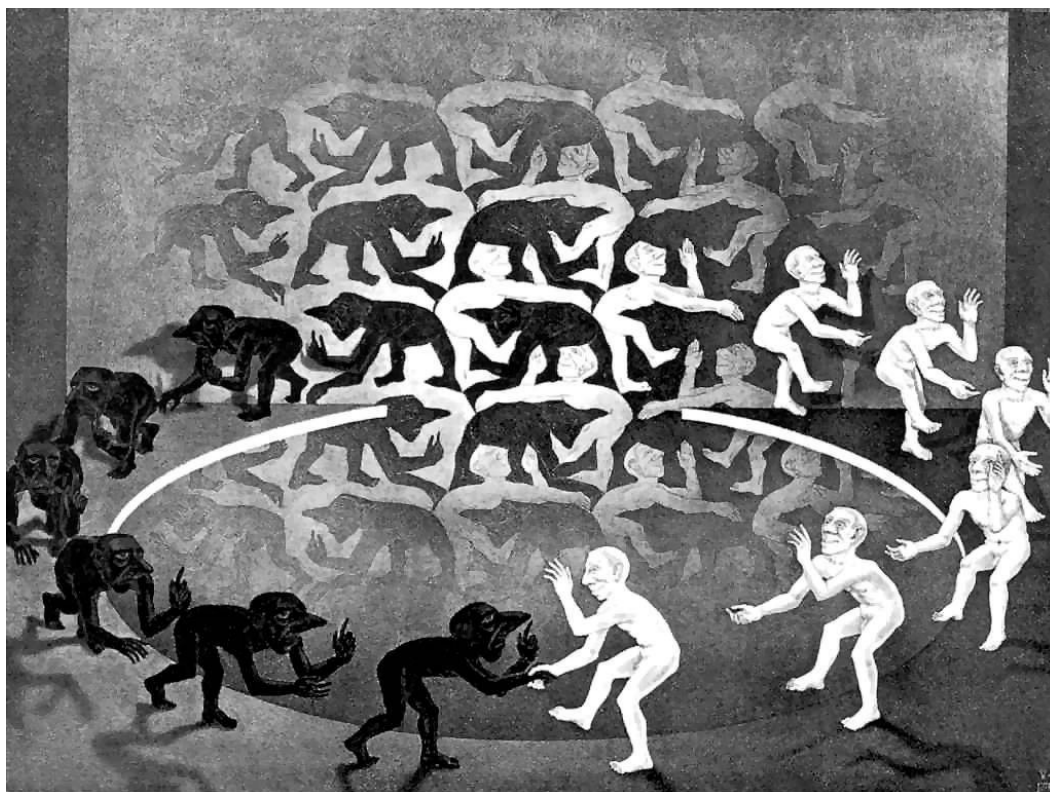
Queste regole hanno quindi un'importanza fondamentale. Possiamo trovarle sotto varie forme, ma in generale esprimendo lo stesso concetto, nei vari sistemi o forme legislative dei diversi tipi di società[5].

Vi sono poi le regole che difendono la morale. Tempo addietro i comportamenti condannati dalla morale e quelli sanzionati penalmente corrispondevano quasi completamente. Ecco che quindi erano puniti l'adulterio[6], l'omosessualità[7], l'aborto[8] e altri comportamenti malvisti dall'opinione pubblica. Questi comportamenti erano considerati devianti, quindi negativi per lo sviluppo della società.
Con lo sviluppo della criminologia e delle scienze sociali ci si è resi conto che un comportamento deviante non è necessariamente negativo[9], ma può in qualche modo essere una forza verso un'evoluzione della società. Ecco quindi che la repressione penale e la riprovazione morale si sono gradualmente staccate. Questo ha portato alla depenalizzazione graduale di certi comportamenti, la strada per raggiungere questo obiettivo fondamentale è però ancora lunga[10].

Il consumo di stupefacenti, nonostante qualche debole progresso verso maggiore tolleranza, rimane un comportamento proibito. Ci chiediamo però quale senso abbia, visto che proibire il consumo del singolo non protegge in alcun modo il prossimo poiché il comportamento del primo non ha in alcun modo influenza sul secondo.

Vi è comunque un'eccezione per quanto riguarda la proibizione del consumo nell'ambito di certe situazioni pericolose, che necessitano una particolare attenzione. Il divieto di consumare alcool o stupefacenti alla guida ha senso perché in questo caso si proteggono gli altri.

Legalizzare, perché no?

La droga non fa bene. Se alcuni riescono a gestire certe sostanze in modo responsabile, senza lasciarsi confinare dalla dipendenza, una parte dei consumatori assume dei comportamenti asociali e pericolosi. A dipendenza dalle sostanze si possono riscontrare atteggiamenti più aggressivi (Alcol, Cocaina, Speed, ..) o apatici (cannabinoidi, ..). È poi dimostrato che il consumo eccessivo di alcune sostanze, in particolare l'LSD, alla lunga porta a problemi a livello mentale.
È vero che alcune sostanze, come ad esempio la

M. C. Escher, *Incontro*, 1944.

Cannabis, possono avere delle proprietà terapeutiche, è anche vero però che queste proprietà riguardano l'uso della sostanza in ambito medico e non in ambito ricreativo[11].

Il fatto però è che queste sostanze si consumano già oggi in più o meno grandi quantità, nonostante siano proibite. La proibizione inoltre limita la possibilità di svolgere un'informazione corretta sui rischi legati alla sostanza e impedisce un reale controllo dei prodotti messi in circolazione sul mercato nero.

Né deduciamo quindi che non è tramite il proibizionismo che si può prevenire le conseguenze negative sulla salute, anzi.

La proibizione del consumo, e soprattutto della vendita, costringono il consumatore a rivolgersi al mercato nero. Mercato quindi che sfugge completamente a qualsiasi controllo per quanto riguarda la qualità e la quantità delle sostanze. Inoltre questo mercato è gestito dalla criminalità organizzata e porta enormi benefici alle organizzazioni mafiose.

La legalizzazione della vendita, e sopratutto dell'autoproduzione, permetterebbe di conoscere la quantità e la qualità delle sostanze in circolazione e ridurrebbe radicalmente lo spazio di manovra delle organizzazioni criminali, portando così, tra l'altro, a una diminuzione dei reati che faciliterebbe l'integrazione di alcune fasce di migranti che, per scelta o per costrizione, collaborano con questo tipo di attività.

La legalizzazione del consumo e il controllo della vendita porterebbero numerosi benefici.
Si svuoterebbero le prigioni. Avremmo un sistema penale più coerente, grazie alla riduzione dell'influenza della morale nel nostro sistema repressivo. La salute dei consumatori sarebbe maggiormente tutelata, grazie a un controllo della qualità delle sostanze. Si ridurrebbe la criminalità.
Inoltre, come qualsiasi vendita, anche quella degli stupefacenti produrrebbe delle entrate fiscali che aiuterebbero a finanziare lo stato sociale[12].

Ecco che quindi sembra non avere più senso proibire. È sbagliato da un punto di vista legislativo e è controproducente da un punto di vista della prevenzione. È forse arrivato il momento di congedare il poliziotto che abbiamo nella testa e fare una scelta coraggiosa, implicandoci nella lotta contro il proibizionismo e per la legalizzazione delle sostanze oggi proibite. Per il bene della società.

Note

1) Dati forniti dal Prof. N. MACALUSO nel corso della conferenza «La réforme de la Lstup. Plus qu'un toilettage, moins qu'une révision» *14.09.09*.

2) "Statistica delle condanne penali" 2006. Le contravvenzioni di meno di 500 franchi non compaiono al casellario giudiziale e non sono quindi considerate nelle statistiche.

3) «Genève: la prison de Champ-Dollon occupée à 169% en 2008», www.swissinfo.ch 3 marzo 2009.

4) Il fatto che si possa sostenere la legittimità di tali comportamenti in certe situazioni specifiche, come ad esempio nel caso di Sante Caserio o di Alexandre M. Jacob, è diverso dal sostenerne la legalizzazione.

5) Per approfondire: A. KUHN; *Sommes nous tous des criminels?*, Ed. De l'Hèbe; 2002.

6) Fino al 1989 era possibile, su denuncia del convivente, punire con pene fino a un anno di carcere gli autori di tale comportamento. Per approfondire: http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/f/F16108.php (Dizionario Storico della Svizzera).

7) Fino al 1991 la prostituzione maschile e i rapporti omosessuali con una persona di meno di 20 anni era puniti dal Codice Penale. Per approfondire: http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/f/F16560-1-1.php (DSdS).

8) Per approfondire: http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/f/F7977.php (DSdS).

9) Per approfondire: E. DURKHEIM; *Les règles de la méthode sociologique*.

10) Per approfondire: P. GRAVEN, «L'adéquation du droit pénal aux réalités», *Revue pénale suisse 1972*, 88, pp. 243 – 263, ed. Stämpfli.

11) Per una breve e lucida analisi delle sostenze e dei loro effetti: G. RODRIGUEZ, «Le sostanze»; in A. GALLO, *Il cantico dei Drogati*, Ed. Sensibili alle Foglie 2005.

12) Per approfondire: «Come fermare le guerre alla droga»; in *The Economist*, 5 marzo 2009.

Diritto di condivisione!

di om.noblogs.org

Una 18enne di Locarno è stata condannata dal sostituto procuratore Amos Pagnamenta a 30 aliquote giornaliere sospese con la condizionale e a 400 franchi di multa, per avere condiviso materiale protetto dai diritti d'autore. La giovane non aveva messo in piedi un commercio di film pirata, non si arricchiva vendendo dvd alle bancarelle, ma si limitava a scaricare musica e video dalla rete con dei programmi "peer to peer". Il principio di questi programma è la condivisione, e si basa sulla reciprocità: io posso scaricare gratuitamente materiale presente sul computer di altri utenti della rete, ma nel contempo, diventando parte della rete, metto a disposizione ad alti utenti quello che sto scaricando e che ho scaricato.
Si tratta di una pratica estremamente diffusa che coinvolge tutte le fasce della popolazione, milioni di persone al mondo scambiano giornalmente file on-line senza la consapevolezza di star commettendo qualcosa di illegale.

Scaricare è legale!

In Svizzera lo scaricamento di materiale protetto dal diritto d'autore non è illegale. Lo dice addirittura la SUISA, l'ente elvetico che si occupa di tutelare il diritto d'autore: «*Il download privato in Svizzera è permesso anche senza l'approvazione degli aventi diritto, anche se l'offerta stessa è illegale"*[1] *Quello che invece non è permesso (e che ha portato alla condanna della 18enne locarnese) è la condivisione. La condivisione è permessa solo "nell'ambito privato o nella cerchia di persone unite da stretti vincoli, quali parenti o amici*»[2]. I programmi di filesharing si basano invece proprio su questo, condividono i file con qualsiasi nodo della rete, infischiandosene dei vincoli parentali o amicali (ed è proprio questo che rende le reti ricche). Inoltre lo fanno in maniera automatica, non si ha l'immediata percezione di star condividendo qualcosa.

Nel covo dei pirati [3]

Ma come hanno fatto le multinazionali del disco a scoprire la 18enne locarnese? Esistono delle ditte investigative specializzate, come la elvetica Logistep che, con il beneplacito delle autorità (lo ha deciso il TAF con una sentenza del giugno 09[4]) scandaglia le reti di condivisione file raccogliendo gli indirizzi IP degli utenti ed associandoli alle persone ad esse collegati. In questo modo non raccolgono soltanto dati relativi allo scambio illegale di file, ma monitorano anche lo scambio legittimo e legale di file non protetti dai diritti d'autore. Questi dati vengono poi venduti ai colossi dell'intrattenimento che procedono con le vie legali. Il tribunale federale si rende conto che l'attività della Logistep «*crea attriti in materia di diritto alla privacy*» ma è anche convinta che, anche in questo caso, sia giustificata «*la sorveglianza estensiva*».

Condividere è giusto! [5]

La libera diffusione delle idee e dei prodotti culturali è un arricchimento per la società intera. Pensate un po' all'alfabeto: se fosse stato protetto dai diritti d'autore, nessuno avrebbe potuto scrivere nulla senza pagare. Una società informata, acculturata e aggiornata è una società più ricca e migliore. Il copyright e i brevetti, creando monopolio sul sapere, soffocano il patrimonio culturale di una società. Le leggi pro-copyright sono frutto delle pressioni delle lobby cinematografie e discografiche che vorrebbero portare all'infinito i loro guadagni, anche a scapito del bene comune e della crescita collettiva. Per gli artisti che vivono onestamente del loro lavoro, senza intrallazzi con le major, il copyrigt non ha mai rappresentato un sistema di protezione reale. Lo scaricamento di un file Mp3 non potrà mai sostituire l'esperienza di un concerto live o il rapporto con l'oggetto "feticcio" di una bella edizione di un compact disc dalla grafica curata. La versione in pdf di Altai[6], il nuovo libro dei Wu Ming, non sostituirà nella mia biblioteca la copia rilegata regolarmente acquistata. Ci saranno sempre fans pronti a sostenere, anche economicamente i propri idoli, occorrerà però cambiare il paradigma commerciale. Prima mi scarico la tua musica gratis poi, se ne vale la pena, ti vengo a sentire in concerto o mi compro il disco, o magari ti spedisco qualche soldo per posta. Sono infatti sempre di più i "produttori di cultura" che scelgono di diffondere le proprie opere attraverso licenze meno vincolanti del copyright (per esempio tutelando il proprio lavoro da sfruttamento commerciale ma permettendo la condivisione senza fini di lucro).

In Svizzera internet è controllata [7]

Lo scorso luglio il settimanale *Die Wochenzeitung* ha pubblicato un articolo che denuncia come il governo stia cercando di introdurre, a breve termine e segretamente, un sistema per sorvegliare tutte le comunicazioni su Internet. Il Dipartimento federale di giustizia (Dfgp) ha confermato che a partire dal mese di agosto i providers svizzeri devono poter fornire alle autorità i dati concernenti il traffico di informazioni scambiate dai loro clienti.

Il Dfgp ha comunicato che la sorveglianza concernerà "solamente" le comunicazioni di persone sospettate o sotto inchiesta giudiziaria. Originariamente elaborato per combattere la pedofilia ed il terrorismo, questo provvedimento è stato esteso a reati minori, quali violenza e minaccia contro le autorità e i funzionari, truffa o sommossa. Visto il diffuso clima di paura è ipotizzabile che si tratti di un modo subdolo per affermare che, in questo contesto, ogni persona presente sul web possa divenire un possibile "sospetto". E se anche tu, lettore di Voce Libertaria, fossi su questa lista?

Anarchia e file sharing [8]

Nel 1984 William Gibson, lo scrittore di fantascienza che ha coniato il termine "cyberspazio", ha affermato «*Internet è strana. Non fa guadagnare soldi, è transnazionale e fuori da ogni controllo: un grande evento anarchico*». Internet non è di per sé orizzontale, ma si basa su gerarchie ed autorità (per esempio la ICANN o gli ISP che hanno il monopolio sella concessione nei numeri IP). È uno spazio interessante dove intrecciare relazioni e condividere strumenti di socializzazione del sapere. Lo spazio virtuale va mantenuto il più possibile libero ed incontrollato, evitando che si ricreino le stesse dinamiche di controllo e di repressione a cui siamo sempre più abituati nel mondo "reale". L'offensiva portata avanti dal procuratore leghista per conto delle multinazionali del disco è un primo preoccupante segnale che ci deve far riflettere sul nostro rapporto con la rete e sugli strumenti di autodifesa tecnologica di cui disponiamo e che siamo in grado di utilizzare.

Note

1) http://www.suisa.ch/it/servizi/domande-risposte/internet-mp3-masterizzazione-di-cd/type/98/oelement/first/sword/.

2) http://www.admin.ch/ch/i/rs/231_1/a19.html.

3) http://punto-informatico.it/2638647/PI/News/p2p-sorvegliare-disconnettere.aspx.

4) http://www.swissinfo.ch/ita/news_digest/Giustificata_la_lotta_alla_pirateria_su_internet.html?cid=7438040.

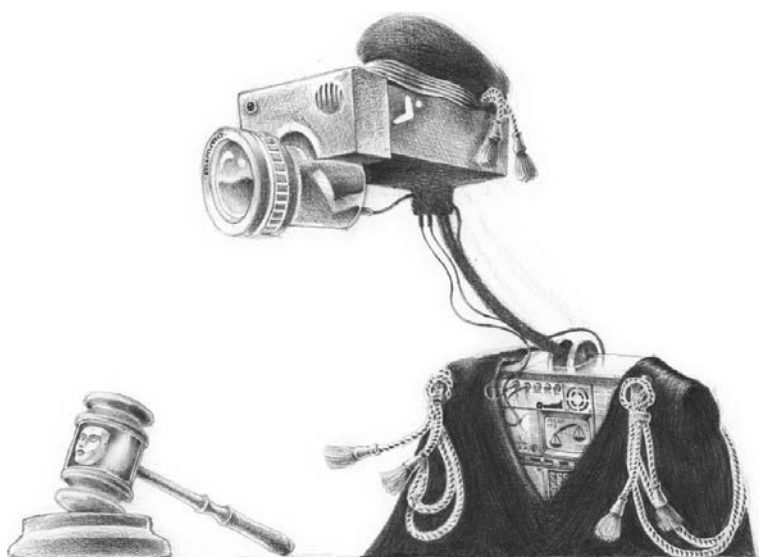
5) Il manifesto del "Partito dei Pirati" svedesi: http://www.generazioneblog.it/piratpartiet-il-partito-dei-pirati/il-manifesto-del-piratpartiet/.

6) http://www.wumingfoundation.com/italiano/downloads_ita.htm.

7) http://ch.indymedia.org/it/2009/07/70486.shtml.

8) http://www.cafebabel.it/article/31729/trans-anarchia-file-sharing-copyleft-diritto-autore.html.

9) http://ita.anarchopedia.org/Internet_e_anarchia.

10) http://scatolanera.noblogs.org/post/2009/10/10/controllo-dell-informazione-e-degli-utenti.

Dal paradiso fiscale all'inferno sociale

di Detrito

Che le multinazionali svizzere siano prive di etica non è certo una novità: le speculazioni sugli alimenti da parte di Nestlé e sui farmaci da parte di Novartis e della Roche sono conosciute. Recentemente mi sono però imbattuto in due meno note multinazionali svizzere attive nel settore minerario, che per disastri sociali ed ecologici tengono decisamente testa alle sorelle sopracitate. In tempo di alzate di scudi a difesa del segreto bancario è sempre utile ricordare come i loro guadagni vertiginosi avvengono a scapito di orribili soprusi sociali.

Xstrata

La Xstrata ha sede a Zugo ed è la quinta compagnia mineraria più grande del mondo. Opera soprattutto nel Sud America, nell'America centrale, nel Sud-est asiatico e in Africa. Gli attivisti di WAG (Wybong Action Group), un collettivo nato nel 2007 a seguito dell'acquisto da parte di Xstrata della miniera di carbone di Wybong (Australia), la descrive come un'impresa moderna retta da entità criminali che punta a massimizzare il profitto tramite pratiche moralmente e legalmente opinabili.[1]

Ed effettivamente la rete abbonda di episodi che evidenziano la brutalità dei loro affari. A Huasco (Cile) – una rigogliosa vallata nel bel mezzo del deserto di Atacama – la Xstrata sta progettando una miniera di oro e rame, che oltre a essere apertamente osteggiata dalla comunità indigena per la distruzione del territorio è stata accusata anche dal governo cileno di aver provocato l'abbassamento della falda freatica.[2] Nel 2008, in un clima di lotta contro l'impatto ambientale e di licenziamenti, un gruppo di guerriglieri ha attaccato e distrutto il campo base della miniera di rame e oro di Tampakan (Indonesia) di proprietà della Xstrata.[3]
Nel 2003, con l'acquisto della società australiana MIM Holdings, la Xstrata è raddoppiata in grandezza. Divenuta così proprietaria dalla grande miniera di zinco sul fiume McArthur (Australia), la Xstrata ne ha terminato l'espansione e l'ha convertita in una miniera a cielo aperto che oggi si estende su una superficie di varie centinaia di ettari di suolo, che per millenni è stato abitato e considerato sacro dagli aborigeni. Inoltre il fiume McArthur, unica fonte d'acqua in una regione altrimenti deserta, si snoda oggi su un percorso irregolare, perché l'impresa mineraria ne ha traslato il letto di ben 5 km.[4]
Nel 2005 la Xstrata si è invece vista sfuggire l'acquisto della WMC Resources, la più grande impresa mineraria australiana nonché proprietaria della miniera di uranio più grande del mondo.[5-6]

Glencore

Pur avendo un curriculum decisamente spregevole la Xstrata non è che una pedina se confrontata con il suo maggior azionista, il gruppo finanziario svizzero Glencore, una delle aziende private più grandi del mondo nonché leader nel commercio di materie prime, che detiene il 40 % della Xstrata e ne commercia la quasi totalità dei minerali estratti.

Fondata a Zugo nel 1974 con la denominazione Marc Rich & Co. AG dall'omonimo "commodities trader" March Rich, nel 1983 è stata accusata dal governo statunitense di commercio illegale con l'Iran e di aver commesso la frode fiscale più grande della storia ai danni degli USA, per un totale di 48 milioni di dollari. March Rich trova rifugio in Svizzera, il cui governo rifiuta la domanda di estradizione in quanto il suo codice penale interpreta diversamente i reati imputati a Rich. Negli anni '90 March Rich, tuttora ricercato dagli Stati Uniti, lascia la guida dell'azienda e ne cambia il nome in Glencore, evitando così il pagamento di un'ammenda di 200 milioni di dollari. La direzione passa così agli altri manager, fra cui l'ex CEO Willy Strothotte (dal 2002 nel CdA della Xstrata) e il CEO attuale, Ivan Glasenberg (dal 2002 pure lui nel CdA della Xstrata), che ne ha portato a termine l'espansione nel mondo. Grazie all'acquisto di numerose importanti industrie minerarie – fra cui Xstrata – Glencore ha infatti smesso di essere un puro intermediario nella comprovendita di materie prime. I risultati non si sono fatti attendere: fra il 2004 e il 2007 Glencore ha raddoppiato il proprio fatturato, che è passato a 142 miliardi di dollari soffiando a Nestlé il primo posto nella graduatoria delle aziende svizzere più ricche.
Glencore è più che riservata: non pubblica i propri bilanci se non per vie indirette e si rifiuta di rispondere direttamente alle domande dei giornalisti. Per tre volte, di cui l'ultima nel 2008, Glencore si è piazzata in testa al Public Eye Award come peggior impresa svizzera e per tre volte non si è presentata alla conferenza stampa. Ufficialmente dichiara che preferisce trattare direttamente con i clienti, ma quando una multinazionale potente e ramificata come Glencore si blinda dietro a un muro di silenzio uno si domanda con che generi di clienti tratti...
Attualmente Glencore commercia con 2000 produttori di materie prime in tutto il mondo, con una preferenza per le regioni politicamente instabili e socialmente precarie. Esperta nell'aggirare embarghi Glencore è invero abituata a lavorare ai confini della legalità e fin'ora se l'è cavata con qualche multa o qualche rimborso. Glecore evita accuratamente di mettersi in mostra, lasciando che siano le varie filiali a metterci il nome, tuttavia le notizie trapelate mettono in luce un commercio basato su un efferato neoliberismo.
Nel 2001 la polizia colombiana ha sgomberato i 2000 abitanti del villaggio di Tabaco (La Guajira, Colombia) e ne ha distrutto le case per permettere l'espansione del complesso minerario di Cerrejón, la miniera di carbone a cielo aperto più grande del mondo, fra i cui azionisti figura e figurava anche Glencore, che però nega tutt'ora ogni responsibilità, in quanto l'azionista principale era Exxon. Nei mesi precedenti erano avvenute 12 morti sospette fra la gente che si opponeva alle mire espansionistiche dell'impresa mineraria. La popolazione si è quindi rifugiata negli edifici pubblici e gli abitanti dei paesi limitrofi si sono mobilitati in solidarietà, ma 5 mesi più tardi la polizia e 200 soldati hanno occupato nuovamente l'insediamento, evacuando con violenza gli abitanti e demolendo i restanti edifici.
Nel 2004, sempre nella stessa regione, un gruppo di paramilitari accompagnato da soldati di un'unità dell'esercito colombiano è giunto al villaggio di Bahía Portete. I paramilitari sono entrati nel villaggio e hanno massacrato i suoi abitanti. 30 morti e 60 dispersi; i 600 sopravvissuti sono stati costretti a rifugiarsi in Venezuela. Con molto imbarazzo, il governo colombiano ha frettolosamente concluso le indagini liquidando il massacro come un regolamento di conti fra due gruppi paramilitari e si è rifiutato di assumersene la responsabilità. L'unità dell'esercito regolare che ha scortato i paramilitari al villaggio aveva però concluso un accordo con le multinazionali per difenderne le proprietà. Inoltre il villaggio sorgeva su un suolo molto ricco in minerali e per di più in una baia portuale che faceva gola alle multinazionali minerarie intenzionate ad intensificare le attività nella regione. Glencore, interpellata sulla vicenda, ha risposto di promuovere lo sviluppo delle comunità indigene e di incoraggiare la stabilità nella regione...

Per quest'ultima parte mi sono basato sul documentario della SF[7], sul documentario della TSR[8] e sugli articoli della WOZ[9-10].

Fonti

[1] http://wag.org.au/news/
[2] http://www.corpwatch.org/article.php?id=15213
[3] http://www.sydneyalternativemedia.com/blog/index.blog?entry_id=1777432
[4] http://sydney.indymedia.org.au/story/xstrata-dreaming-struggle-first-nations-aboriginal-australians-against-white-settler-backed-sw
[5] http://www.sydney.indymedia.org.au/node/18957
[6] http://www.corpwatch.org/article.php?id=15297
[7] http://www.sf.tv/sendungen/eco/sendung.php?docid=20090105
[8] http://www.tsr.ch/tsr/index.html?siteSect=370501&sid=6802947
[9] http://www.woz.ch/artikel/2008/nr07/wirtschaft/15959.html
[10] http://www.woz.ch/archiv/old/01/50/7366.html

Manifestazione antimilitarista

della Redazione

Era il 2007 ed in tempi di guerre globali la Confederazione non trovava di meglio che mostrare i canini. L'esercito nazionale in gran parata a Lugano: «Le Forze Armate di terra acqua e aria si ritroveranno a Lugano, dal 20 al 25 novembre».
Inevitabile la contestazione: armi di distruzione di massa venivano presentate come la «salvaguardia delle condizioni d'esistenza e la promozione di pace». Al CS()A Il Molino si organizzò una settimana di dibattiti, conferenze, incontri con tutte quelle realtà nazionali ed internazionali che si opponevano alle logiche di guerra ed allo scempio della guerra umanitaria cui anche la Svizzera si stava accodando. Una manifestazione di protesta si svolse il 25 novembre, la Clown army si manifestò nelle strade della città dove fu violentemente repressa dalla polizia cittadina e cantonale. Seguirono denunce che oggi, il potere – in spregio alla veridicità dei fatti – cancella con un... non luogo a procedere.
Ed ecco qui di seguito il comunicato del Centro sociale autogestito Il Molino.

Non ci sorprende...

di CSOA il Molino

Non ci sorprende particolarmente il non luogo a procedere nei confronti dei 16 poliziotti indagati per lesioni, aggressione, minaccia, sequestro e abuso d'autorità durante le manifestazioni di protesta alle giornate dell'esercito 07 a Lugano. Da tempo ne siamo abituati: assoluzione piena di forze dell'ordine che abusano del loro ruolo, che spaccano teste, che picchiano, che rubano. Esiste un dossier che documenta gli abusi della polizia in Ticino, consultabile su indymedia.ch/it.
Siamo abituati a questi "interventi proporzionati" e a questi "agenti ai quali non può essere mosso alcun rimprovero", come si legge nelle giustificazioni del PG Bruno Balestra.
Perché stupirsi per un braccio rotto, per qualche graffio e qualche livido.
Perché stupirsi delle minacce in dialetto agli operatori TV ("a parli in dialett perché sum a cà mia") del tenente Gaffuri e di quelle del novello comandante della polizia di Locarno Silvano Stern a un mediattivista ("te la spacco quella telecamera" … cosa puntualmente avvenuta con rottura dell'ulna), o della violenta ginocchiata in faccia a una donna, fotografa francese, da un sergente, maschio, dell'esercito.
Forse che le minacce a chi voleva documentare le proteste volevano nascondere qualcosa?
Forse che caricare da dietro, a freddo, con manganelli e spray al pepe, una settantina di persone, tra cui vari bambini, possa considerarsi "un intervento proporzionato"? Gaffuri lo ritiene un normale "intervento di identificazione dei manifestanti", ma se si visiona il filmato da noi presentato dopo i fatti la realtà appare ben diversa… E che dire dell'indagine che ha portato all'assoluzione degli agenti, piena di vizi di forma, di giustificazioni, zeppa di lacune, di testimoni sentiti con grande ritardo. Un'indagine che non si è preoccupata di cercare la verità e che non ha voluto accorgersi di che cosa davvero è successo in quei giorni a Lugano.

Il tutto fa parte dello stato attuale delle cose.
Dove il tutto diventa normale, banale, ripetitivo e continuo. Quasi annoia e stanca.
Come il massacro di Gaza di un anno fa, gli anni di guerra in Iraq e in Afghanistan, le ripetute assoluzioni di poliziotti per violenze ben peggiori di queste, così come le morti nelle centrali di polizia e i suicidi nelle carceri europee. Per il decennio che finisce, il normale stato delle cose sono le botte ai migranti e il razzismo dilagante. Normale diventa la videosorveglianza, il coprifuoco e i ricoveri coatti per i giovani. Normale è l'intervento violento della polizia, l'utilizzo di polizia privata, le leggi anti-hooligans. Normale sono i muri, i fili spinati, le zone di non accesso, le persone senza casa morte di freddo. Normale è bastonare chi difende il proprio lavoro o chi forse si opporrà all'aumento della cassa malati.

Oggi, il normale stato delle cose, a destra come a sinistra, sta nell'annullare, con le buone o con le cattive, qualsiasi forma di dissenso o di esistenza giudicata "diversa".
La città di Lugano ne è l'esempio perfetto. Spenderà 3,5 milioni di franchi per rafforzare la sicurezza del ricco centro, aspirando a diventare una delle prime città-fortezza postmoderne: impenetrabile e bianca, dentro chi spende, consuma e custodisce. Fuori tutta l'umanità in esubero: poveri, diversi, stranieri. E possiamo pure rallegrarci nel sentire Fulvio Pelli, presidente del PLR svizzero, avvocato e consigliere nazionale, dire che "essere spiati, filmati di nascosto dallo Stato è inaccettabile per un cittadino svizzero". Ma come non ricordare la posa, illegale, di telecamere al CSOA il Molino nel 2001 per il WEF? Anch'essa finita chiaramente in un non luogo a procedere…

Non è la natura del potere a preoccuparci. La conosciamo e la combattiamo da anni. No, quello che ci preoccupa realmente è constatare come anni di terrore politico-mediatico abbiano fomentato un'immensa paura in tutto ciò che non rientra nei canoni di consumo e condotta imposti dal sistema capitalista. Cosa davvero ci sorprende è la disillusione e l'apatia di troppe persone. Le stesse che, costrette a subire l'ennesima, ripetitiva e violenta crisi, abbassano la testa affermando con tutta la normalità del mondo: che ci vuoi fare tanto non cambierà mai niente, ormai l'è inscì!
Questo sistema diventa forte perché legittimato e sostenuto dagli stessi che lo subiscono!
Solamente se non smetteremo di indignarci e di lottare, ognuno dove e come può, fra le maglie del sistema di sicurezza globale, potremo creare un mondo più giusto.

Il crocifisso resti al suo posto

di Gérard Lambert

On met des croix au-dessus du lit parce que Jésus a été crucifié. Vous nous voyez avec un bocal au-dessus du lit s'il avait été noyé?

- Coluche -

Per quasi 20 anni il crocifisso delle scuole di Cadro è rimasto al suo posto, ovvero nel fondo di un cassetto. Non fu un gesto di tolleranza da parte della maggioranza cattolica e idolatrante, ma bensì una decisione del Tribunale federale, a costringere le autorità scolastiche a schiodare dal muro il martire inchiodato. Infatti nel settembre del 1990 la massima autorità giudiziaria sancì che esporre in un'aula un simbolo religioso è contrario alla neutralità dell'insegnamento. Questa decisione non fu però senza conseguenze e a molti, ricevendo la notizia, l'ostia e il vino andarono di traverso.
Nonostante ciò il coraggio dei giudici, così come la loro indipendenza, ha dei limiti. Ecco che quindi, dopo aver dichiarato l'incostituzionalità dell'esposizione del simbolo della discordia nelle aule delle scuole elementari, i magistrati sfidano la logica dicendo che questa decisione non si applica ai crocifissi che si trovano nell'atrio, nei corridoi o nel refettorio.
Durante le feste natalizie, tra un cotechino e un panettone, qualche arguto municipale ha avuto una pensata brillante, anche se a dire il vero non molto innovativa: riinchiodare il Cristo, questa volta però nel corridoio. Che genio.
Quali saranno le conseguenze di questo gesto? La prima è la riapertura del dibattito sull'imposizione dei simboli cristiani. Conseguenze di cui non possiamo che rallegrarci. La seconda dipenderà dalla buona volontà dei maestri di Cadro. Personalmente

lancio un appello a Guido Bernasconi (che lanciò la procedura al TF negli anni '80) qualora fosse ancora maestro, o in caso contrario a chi da lui ha ereditato l'onestà nella missione di educatore così come il suo posto di insegnante alle scuole elementari, per scomodare di nuovo le autorità giudiziarie e fargli dire finalmente che i crocifissi non devono trovare spazio nelle aule, nei corridoi, nelle mense, nelle palestre, e nemmeno nei sottoscala.
Vorrei però andare incontro anche al Municipio di Cadro, se proprio non sa dove mettere sto benedetto crocifisso io propongo di rimetterlo in fondo al famoso cassetto, questa volta però che buttino via la chiave.

AgendA

a cura de il Detonatore

Gennaio

6 1941 Alfonso Gurrieri viene portato, con altre 19 persone, a Ventotene.
7 1990 Sul settimanale turco “Sokak” viene pubblicata la prima dichiarazione pubblica di obiezione di coscienza; è quella pronunciata dall’anarchico Tayfun Gönül.
8 1911 Muore a Porto Ferraio (Isola d’Elba) Pietro Gori, autore del canto “Addio Lugano Bella”.
9 1950 A Modena grande manifestazione contro la “serrata”; sei operai vengono uccisi dalle forze dell’ordine.
19 2009 A Mosca viene assassinata la giornalista anarchica Anastasia Boburova (“Skat”).
20 1920 Inizia il grande sciopero dei ferrovieri.
26 1981 Davanti al Tribunale cantonale di Coira inizia il processo a carico di Marco Camenisch.

Febbraio

2/4 1989 A Milano in concomitanza a grandi manifestazioni, in Galleria ed in Largo Cairoli, performances del neo costituito Living Theatre.
6 1951 Arrestato a Tolosa Marcelino Massana, detto “Pancho”, membro della CNT.
7 1990 Muore a Livorno, a 78 anni, Egisto Antonelli, anarchico molto presente nel movimento e attivo nella lotta antifascista durante la Resistenza.
17 1954 A Mussomeli (CL), il paese manifesta per la mancanza di acqua potabile. La polizia carica e spara: muoiono tre donne ed un uomo.
19 1893 Da una famiglia poverissima, romagnola, nasce Domenico Girelli, militante proletario anarchico, che nel corso dei suoi 98 anni di vita, conobbe molte difficoltà anche per le continue persecuzioni da parte delle autorità.

Marzo

11 1972 A Milano ci sono duri scontri di piazza, tra i militanti della sinistra extraparlamentare e la polizia. Il pensionato Giuseppe Tavecchio è ucciso da un candelotto lacrimogeno che lo colpisce al petto.
15 1830 A Sainte-Foy-la Grande (Dardogne) nasce Elisée Reclus.
16 1989 Muore Augusto Micelli. Nato a Lecce nel 1888, dal carattere estroverso ed artistico, si segnalò per la sua attitudine quale propagandista e divulgatore delle idee anarchiche.
20 1994 A Mogadiscio vengono uccisi la giornalista Ilaria Alpi e l’operatore Milan Hrovatin. Si trovavano in quel posto come inviati del TG3 per indagare su un traffico di armi e rifiuti tossici illegali in cui probabilmente erano coinvolti anche l’esercito ed altre istituzioni italiane

Aprile

7 1982 Nella sua Cesena, muore il militante anarchico Pio Turroni, punto di riferimento per molti di coloro che si avvicinarono al movimento anarchico durante gli anni ’60.
9 1969 A Battipaglia, la polizia spara con armi a ripetizione contro i manifestanti che chiedevano posti di lavoro; sulla strada rimangono due morti.
14 1990 L’obiettore totale Gianni Buganza viene scarcerato dal reclusorio militare di Peschiera del Garda (VR).
14/16 1990 A Trieste si svolge il convegno promosso dal gruppo “Germinal” su “Est: laboratorio di libertà”.

Novità da Scatola Nera

Il progetto scatolanera (contenitore multimediale) si è recentemente riorganizzato, abbandonato lo stream, si concentra sul podcast audio e video di eventi legati al movimento in Ticino e non solo. Il progetto è aperto alla collaborazione di ognuno, e ha in serbo diverse nuove iniziative.
Il sito internet scatolanera.ch non è più accessibile e la nuova pagina è disponibile all'indirizzo:
scatolanera.noblogs.org

Registra!

Scatolanera ha deciso di dotarsi di un registratore audio di ottima qualità (Zoom H2) e di metterlo a disposizione gratuitamente del movimento (nel senso più ampio del termine) in modo da contribuire a creare e a tenere aggiornato un archivio audiovisivo delle realtà in movimento sul nostro territorio.
A precise condizioni sarà quindi possibile ricevere per un tempo determinato il registratore (per esempio in occasione di conferenze, dibattiti, presentazioni e assemblee) in modo da poter documentare l'evento. Il file audio prodotto verrà poi messo a disposizione tramite licenze libere (by-nc-sa/2.5/ch/) e su archive.org, sulla piattaforma di scatolanera. Il file audio prodotto dovrà rispettare la Politica Editoriale di Scatolanera. Non sono necessarie particolari conoscenze tecniche.

Cosa devi fare?

Se sei interessat* a partecipare a questo progetto la procedura sarà questa:
- Contattarci con alcune settimane di anticipo con un mail (progettoradio@indivia.net) che contenga informazioni relative all'evento (tematiche, date, luoghi, nome dei relatori, ecc) e indicazioni di una persona di contatto.
- Se l'evento interessa il collettivo editoriale e il registratore non è già stato prenotato da qualcuno, riceverai una "Scatola Nera" che contiene tutto il necessario per la registrazione e le istruzioni. Una lista non vincolante delle prenotazioni la trovi qui!
- Procederai autonomamente, seguendo le istruzioni, alla registrazione dell'evento.
- Riceverai anche del materiale per far conoscere il progetto (volantini e manifesti) da mettere a disposizione del pubblico che vorrà riascoltare l'intervento. Invitiamo ad inserire già nei volantini e nei comunicati stampa relativi al tuo evento, il nostro logo ed indirizzo internet.
- Potrai editare il file audio (per esempio con Audacity) e caricarlo autonomamente online sui server di archive.org, oppure lasciar fare questo passaggio a noi.
- Dovrai riconsegnarci tempestivamente la "Scatola Nera" contenente il materiale per la registrazione. Se vorrai, sarà gradita una tua donazione al progetto!
- Una volta che il file audio sarà online sulle pagine di Scatolanera potrai linkarlo, farlo conoscere e ascoltare attraverso mail o socialnetwork ai tuoi contatti, inserirlo in una tua pagina web o blog, distribuirlo attraverso CD.

Il tutto verrà fatto gratuitamente e a titolo volontario. Non possiamo offrire nessuna garanzia relativa ai tempi di messa online. Chi prende a carico il registratore ne assicurerà una tempestiva riconsegna in perfetto stato. Invitiamo ad utilizzare il registratore con cautela: non registrare nulla senza aver avvertito e ricevuto il consenso degli interessati, abbi rispetto della privacy delle persone, non registrare nulla che potrebbe portare a conseguenze legali per il registrato (intenti relativi a manifestazioni non autorizzate, resoconti in prima persona di azioni, ecc).

AA Audio & Anarchia

Una delle sezione del sito è dedicato a file a tema anarchico e libertario. È possibile scaricare ed ascoltare parecchi materiali. Elenchiamo qui sotto una parte del materiale disponibile.
scatolanera.noblogs.org/category/anarchismo/

Gesú Cristo non è mai esistito – Milesbo

Presentazione del libro *Gesù cristo non è mai esistito* di Milesbo (pseudonimo di Emilio Bossi), presentato da Edy Zarro in occasione della ristampa curata dalle Edizioni La Baronata.

Anarchy in the EU

di Alex Foti, con Philophat
Alex Foti e Marco Philophat presentano *Anarchy in the EU*. La crisi economica sta ridisegnando gli scenari. Siamo all'alba di un periodo di grande conflittualità sociale e mentre politici e banchieri brancolano nel buio…

Selva Varengo – La rivoluzione ecologica

Selva Varengo presenta il suo libro *La Rivoluzione ecologica* edito da Zero in Condotta.

Donne e anarchia

Documenti audio registrati nell'ambito della due giorni tenutasi al CSOA il Molino nel novembre 2005 intitolata "Donne in Anarchia".

L'economia partecipativa di Michael Albert

Il Circolo Carlo Vanza a Locarno ha proposto in occasione della serie di incontri "un libro per aperitivo": *L'economia partecipativa* di Michael Albert a cura di Peter.

Cretas. Autogestione nella Spagna repubblicana

Presentazione del libro delle Edizioni la Baronata, che ha avuto luogo al Museo d'arte di Mendrisio con Claudio Venza, docente di storia della Spagna contemporanea all'Università di Trieste e gli autori, Encarnita e Renato Simoni.

Francesco Codello a Lugano sull'educazione libertaria

La registrazione dell'incontro con Francesco Codello, direttore didattico a Treviso, autore fra l'altro del libro *Vaso, creta o fiore? Né plasmare, né riempire ma educare*, edito dalle Edizioni La Baronata.

Felice Accame, Il Sistema delle Stelle

La registrazione della presentazione del suo ultimo libro *Il sistema delle stelle* edito dalle edizioni Odradeck. La presentazione si è tenuta sabato 6 maggio 2008 presso il Molino.

Novità editoriali

Luigi Fabbri
La controrivoluzione preventiva
Riflessioni sul fascismo

pp. 128 Euro 7,50
ISBN 978-88-95950-11-2

Nel 1922 Luigi Fabbri compiva quarantacinque anni, era maestro elementare a Bologna e militante anarchico da oltre vent'anni. Aveva subìto per questo intimidazioni e bastonature e la sua riflessione sul fascismo è anzitutto quella di un testimone che ha visto una città «rossa» come Bologna diventare in pochi mesi la «culla» della reazione antiproletaria.

Dinanzi a un fenomeno nuovo e difficile da interpretare, la "Controrivoluzione preventiva" delinea il formarsi di una cultura reazionaria di massa promossa dallo Stato e dalla borghesia «con la triplice azione combinata della violenza illegale fascista, della repressione legale governativa e della pressione economica derivante dalla disoccupazione». Per Fabbri le violenze fasciste non sono un evento isolato, ma una funzione primaria della controrivoluzione preventiva attraverso cui la borghesia aggrediva le conquiste operaie e le libertà sociali.

La tesi di quel saggio, riproposto ora a cura dell'Assemblea Antifascista Permanente di Bologna, ebbe fin da subito larga risonanza e contribuì al formarsi di una coscienza antifascista rivoluzionaria: il concetto di «controrivoluzione preventiva» attraversa infatti per intero la storia intellettuale del Novecento fino a Marcuse e Debord e può fornirci ancora oggi una chiave di lettura degli avvenimenti attuali.

Nicolaj Bucharin e Luigi Fabbri
Anarchia e comunismo scientifico
Un teorico marxista ed un anarchico a confronto

pp. 64 Euro 5,00
ISBN 978-88-95950-12-9

La funzione dello Stato proletario, la dittatura del proletariato, il periodo transitorio, l'organizzazione della produzione: sono i temi - fondamentali - dei due brevi, ma densi testi che qui vengono riproposti e che, originariamente, erano destinati alla propaganda tra le masse lavoratrici all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre. Che cosa si proponevano, scrivendoli, gli autori? Il primo, nel 'tracciare la linea che separa il comunismo scientifico, marxista, dalle dottrine anarchiche', di sradicare l'influenza libertaria all'interno del movimento rivoluzionario; il secondo, di contrastare questo tentativo, confutando le tesi addotte. Ne scaturisce uno stimolante discorso a due voci, la cui lettura non è solo di grande interesse storico e teorico, ma rappresenta anche un valido contributo alla conoscenza dei motivi che stanno alla base della contrapposizione tra le due 'scuole' del socialismo, l'autoritaria e la libertaria.

Prendere nota che per richieste e contributi sono cambiati i riferimenti:

Zero in Condotta
Casella postale 17127 - MI 67
20128 Milano
cell. 3771455118
zeroinc@tin.it / www.zeroincondotta.org
conto corrente postale n° 98985831
intestato a Zero in Condotta - Milano

90 anni fa veniva fondato a Milano il quotidiano UMANITÀ NOVA

La redazione

Il 26 febbraio 1920 esce a Milano il quotidiano *Umanità Nova*, organo ufficiale dell'Unione anarchica italiana, grazie a numerosi compagni tra cui ricordiamo Errico Malatesta, Antonio Cieri, Gigi Damiani, Corrado Quaglino, Nella Giacomelli e lo svizzero Carlo Frigerio. Nel marzo 1921 la sede di UN viene danneggiata dagli squadristi fascisti, costringendo la temporanea interruzione delle pubblicazioni. Dall'agosto 1922 diventerà settimanale, per poi interrompere le pubblicazioni nel dicembre dello stesso anno, quanto la sede viene totalmente distrutta e il giornale è costretto a sospendere definitivamente le pubblicazioni.

Alla caduta del fascismo, dal dicembre 1944, organo della nuova Federazione anarchica italiana (FAI), *Umanità Nova* ricomincia la pubblicazione regolare, come settimanale.
Stampato da anni presso la Cooperativa Tipolitografica di Carrara, la redazione attuale di UN è dal 2008 una redazione collegiale nazionale, espressione di alcuni gruppi e di alcune individualità sparse sul territorio. Vuole essere un luogo di comunicazione, di incontro, interventi e riflessioni su fatti e vicende dell'anarchismo sociale, dei movimenti libertari, antiautoritari, anticlericali, del mondo del lavoro e del sindacalismo di base, di azione diretta, di lotte sul territorio, di spazi sociali e di percorsi autogestionari.

La redazione di *Voce libertaria*, augurando lunga vita al settimanale, presenta la litografia di Filiberto Scarpelli, un ricordo di sottoscrizione di *Umanità Nova* "quotidiano", rilasciato il primo maggio 1922 all'anarchico ticinese Antonio Gagliardi (ne abbiamo trovato un altro intestato a Giuseppe Bonaria, pure domiciliato a Bellinzona), in cui appare la firma di Errico Malatesta quale direttore.

Per ricevere copie saggio o abbonarsi:
unamministrazione@virgilio.it.

Recapito postale:
Federico Denitto, CP 812 Trieste Centro,
34132 Trieste TS - Italia

UMANITA' NOVA

OBLAZIONI STRAORDINARIE . A FAVORE DEL GIORNALE:
. UMANITÀ NOVA .
RICORDO RILASCIATO AL COMPAGNO: Gagliardi Antonio Bellinzona
PER IL VERSAMENTO DI N° Una OBLAZIONI DI LIRE 25 L'UNA.
ROMA LI 1 Magg. 1922
L'AMMINISTRATORE: Giuseppe Turci
IL DIRETTORE: Errico Malatesta